

MONUMENTI POETICI

ALLA MEMORIA

DI

ROSINA SCOTTI.



NAPOLI X 1808.
PRESSO DOMENICO CHIANESE

Con Approvazione.



Il mio suolo nativo è guardato ancora dal cielo: poichè vi è pianta la VIRTU', ed il GENIO vi riceve l'epicedio de' Grandi.

BORRELLI *pref. alla Zoarit.*

RAFFAELE LIBERATORE

A CHI LEGGE.

L'Italia ancor più di ogni altra nazione ridonda di raccolte poetiche per morti illustri o che si bramano tali. Per lo più non contengono che delle menzogne rimate, o prescritte dall'autorità che crede di usurpare la gloria, o vendute dalla bassezza che crede di darla. Sono talvolta una cerimonia di convenzione, prestata al titolo ed alla dignità per interesse o per timore. Quindi il discredito delle raccolte. Sempre ripetute e sempre obbliate, si ammonticchiano le une su le altre per disperdersi nella oscurità.

Ma supponete che un libro di questo genere serva a soddisfare il debito della

nazione verso un figlio di cui possa insuperbire. Supponete che riunisca a' lamenti de' buoni per la sua perdita l' omaggio spontaneo che la riconoscenza e l' ammirazione rendono alla VIRTU' ed al GENIO. Una raccolta di simil tempra meriterà al pari delle altre il disprezzo e l' obblio ?

Ora immaginate che questo figlio benemerito sia una giovinetta di pochi lustri: che il suo genio straordinario siasi sviluppato in segreto e quasi senz' avvedersene: che abbia coltivate le virtù con tanto più di energia per quanto meno erano conosciute. Aggiungetevi il sublime interesse di un amore il più nobile ed il più sventurato, che mentre vagheggia in lei il prodotto della sua educazione, se la vegga rapita nella vigilia appunto del compimento de' suoi voti. Chi non darà a questo soggetto la maggiore attenzione, e non lo crederà anzi un

un parto della fantasia degno di accrescere gli episodj del *Cimiterio di campagna*?

Questa immaginazione ridotta in realtà, questa ipotesi trasmutata in fatto comparisce al pubblico nel presente volume. Rosina Scotti è l'originale del ritratto che vi si è abbozzato: è l'oggetto degli elogj funebri i quali annunziati da gran tempo ne' fogli periodici di Napoli, ora finalmente escono alla luce. Delle anime sensibili che rispettano la sventura, che amano la patria e sanno valutare quanto ella produce di grande, sono concorse da tutti i punti del regno ad offrire ne' loro funebri canti un tributo nazionale alla memoria di Rosina.

Spettatore de' suoi talenti, onorato della sua amicizia, stretto da moltiplici nodi sin da' primi anni co 'l suo amante infelice; io mi son creduto nel dovere

di

di farmi editore di questa raccolta. Nel pubblicarla io mi lusingo d'innalzare un monumento durevole meno all'amore ed all'amicizia, che alla gloria della nazione. Io spero che i miei concittadini nel leggere questi versi, ripetano con compiacenza a se stessi, che i fasti della Patria segnano un Genio di più.

Pure vi sarà di coloro che lungi dallo sviluppare tai sentimenti generosi, oltraggeranno forse con impudenza i versi ed il soggetto. Io credo di ravvisarli, e posso indicarne le fisonomie più marcate sotto tre classi diverse.

Alcuni abbastanza freddi per insultare all'amore, abbastanza maligni per deriderne le disgrazie, fieri della loro insensibilità, affettando una filosofia di cui prostituiscono il nome, cercano così d'imporre alla moltitudine. Crederebbero eglino di avvilirsi se confondessero le loro lagrime con quelle di un ve-

dovo amante: come se l'esser uomo fosse delitto al filosofo, e che la compassione non formasse il primo ed il più grato dovere.

Ve n' à degli altri che intolleranti di sentir lodare vorrebbero proscritta ogni lode che non sia diretta ad innalzare delle apoteosi ad illustri delitti o ad eroismi immaginarj di potenti. Somiglian essi quell'ateniese che condannava Aristide, perchè era stanco di sentirlo sempre chiamare il *Giusto*. À'nno le loro ragioni. L'elogio di una persona che non è più, potrebbe riflettersi su qualche vivo. Il loro meschino amor proprio dee rimanerne ferito. Quindi l'impegno di distruggerne o d'indebolirne almeno l'effetto. Quindi nella mancanza di altre armi li vedi appigliarsi sconciamente al ridicolo, e sforzarsi di nascondere con un bel motto la futilità dello spirito e la corruzione del cuore.

Al-

Altri finalmente, e forse il maggior numero, troveranno insoffribili questi canti, solo perchè una donna ne forma l' oggetto. Costoro che fanno della istruzione un delitto alla metà del genere umano, costoro che ànno l' orgoglio di non credere alle virtù delle donne, non possono perdonare l' elogio di un Genio che sorga fra quelle. L' amor proprio, dice il Sig. Thomas, l' amor proprio giudice e rivale talvolta indulgente per orgoglio e quasi sempre crudele per gelosia, non è stato mai più vigilante a spiare i difetti ed a seminare il ridicolo. L' esaminare la storia e la irragionevolezza di tale pregiudizio non è da questo luogo nè da me. I lettori possono riportarsene al celebre *Saggio* dell' autore citato su i costumi e 'l carattere delle donne.

Ma mi sia permesso scendendo al particolare di far riflettere che qui non si

trat-

tratta di qualche principessa che all'ombra di un trono o delle immagini degli avi e co'l favore delle sue ricchezze renda vile o sospetta la lode: non della sposa di un grande nelle cui mani l'autorità la ricchezza o la forza possa mercare o rapire gli elogj: nè di alcuna di quelle femine letterate che smaniose di brillare nel mondo a forza di spirito, sudano a smaltirne ad ogni passo, e si attirano tanto giustamente il pungolo di BOILEAU e i dileggi di MOLIERE. No: ben altro è l'oggetto del nostro funebre culto. ROSINA SCOTTI non vanta altro titolo di nobiltà, che un zio filosofo e legislatore il quale pagò su 'l patibolo la pena di aver troppo amata la patria. De' calcoli, degli scritti filosofici, uno sposo sventurato in ragion de' suoi pregi, e due sorelle che furono le alunne sue; ecco tutte le ricchezze ch'ella à lasciate. Ma le virtù che l'adornavano,

meritano di servir di modello al suo sesso, ed io me ne appello a quanti ànno avuta la occasione di avvicinarla: ma il suo genio benchè celato fra le pareti domestiche, volava su le cime della matematica a soggiogar l' infinito, e beveva alle fonti della vera filosofia l' amor della umanità, un amore forse anche più grande per la patría, e la premura d' ispirarlo a degli uomini che potessero degnamente servirla: supremo dovere a cui ella diceva di essere specialmente obbligato il suo sesso!

E se pure vi à taluno così inflessibile, che non si scuota al prospetto di qualità così eminenti; io lo sfido a mirare ancora con occhio asciutto l' immenso infortunio che le accompagna. Una giovinetta così interessante, formata sin da' primi anni alla scuola della sventura, che si era tanto innalzata sopra il livello ordinario e che tendeva incessan-

te-

temente ad altezze maggiori, su'l fiore degli anni, in mezzo alle più lusinghiere speranze viene a mancare: e viene a mancare in seno di uno sposo ch'ella adorava, di uno sposo che invigilava egli stesso alla di lei cura e che veniva allora di aver compita la di lei educazione. Io confesso ingenuamente di non ravvisare negli annali della sventura un' altra morte che presenti una complicazione di circostanze più interessanti e più luttuose. Ma che perciò? Le persone di cui ò tratteggiato i caratteri, non sono fatte per arrendersi così debolmente. Esse continueranno a chiamare ingiuste le nostre lagrime ed a credere esagerati i nostri lamenti. Ebbene: lo credan pure. Restino con la stolta filosofia, con l'orgoglio, co'l pregiudizio, con l'apatìa di cui sono schiave. Rosina stessa arrossirebbe nell'esser compianta da loro. Ma i cuori che

ama-

amano di sagrificare alla virtù sconosciuta, che sono sensibili all'onore del proprio paese, ed a' quali l'infortunio non è straniero, son pochi sì ma vi sono. Bastan essi a riconciliar l'uomo con la umanità. Essi divideranno con i cantori di ROSINA il dolore di una perdita così immatura: e nel leggere questi versi consecrati alla memoria di lei, forse ripeteranno con l'autore della *Zoaritmia*: questo suolo è guardato ancora dal cielo, poichè vi è pianta la VIRTU', ed il GENIO vi riceve l'epicedio de' grandi.

NOTIZIE ISTORICHE

Su la vita e su 'l carattere di Rosina Scotti per servire d'intelligenza alle poesie che la riguardano.

NAcque a' 25 marzo del 1786 nella isola di Procida. Antonio Scotti e Teresa Amante, entrambi di non volgari famiglie, furono i di lei genitori.

Fornita la fanciulla di non ordinaria bellezza, si attirò gli sguardi e l'affetto altrui per sino dal primo tipo della esistenza. La piacevolezza del di lei temperamento non poteva che accrescer l'effetto di tali grazie sensibili. La pace che le regnava nell'anima, risedeva egualmente nel di lei corpo: e parea che la fanciullezza non le appartenesse se non per ciò che può renderla altrui gradevole ed interessante.

Pur gli anni più teneri di Rosina vennero distinti da una serietà superiore alla età ed

al sesso. Le picciole di lei compagne e la sorellina medesima che la precedeva di un solo anno in ordine alla nascita, spesso erano scontente della di lei ritrosia a' giuochi puerili. Piena ella di una straordinaría curiosità di sapere, fatta per unir sempre il più vivo interesse a tutto ciò che può spingere il sentimento; s' impadronì ben tosto della predilezione de' suoi maggiori. Ove non avesse guadagnata che quella del padre, la di lei educazione non ne avrebbe certamente dedotto che il più tenue profitto. Egli era fin dalla nascita mutolo e sordo. L' arte di esprimere co' movimenti delle labbra e delle mani i sensi dell' animo, il disegno la pittura la storia sacra e la mitologia costituivano il picciolo capitale delle di lui cognizioni. Ma le mancanze di un tal uomo eran supplite ampiamente dalla virtù e dal genio del celebre MARCELLO SCOTTI. La natura nel crearlo zio alla nostra fanciulla non potea prepararle o un direttore più saggio o un amico più fedele o un più affettuoso congiunto.

Le prime cure del valentuomo rimirarono la

la di lei cultura nelle arti che formano il migliore ornamento e la qualità più necessaria al bel sesso. Il lettore ascolterà con meraviglia che giovinetta ancora di due soli lustri ella esercitava nella famiglia di suo zio quegli uffizj che donne adulte sono sovente incapaci di sostenere. La pratica di essi valeva forse a distrarre uno spirito mediocre da tutto ciò che sentisse di scienza. Non fece avvertire a ROSINA che la necessità di applicarsi ad altri oggetti per empiere la vastità de' suoi desiderj.

Niuno più che MARCELLO poteva o far sorgere così felici disposizioni o trarne il maggior partito di cui fosser capaci. Niuno più di lui fu felice in ispogliar le buone Lettere della loro austerità naturale, in dipingerle agli occhi della infanzia de' più gentili colori, in renderle accessibili agl' intelletti meno maturi, in isceglier soggetti più idonei a seguire in ciò i suoi disegni. Egli cangiava la istruzione più grave in un congresso piacevole, il travaglio della mente in un'amabile ricreazione. Industrioso in allontanare ogni fasto dalle conoscenze, in proc-

curarne l'acquisto senza lasciarne sentire il possesso; egli addottrinava spessamente Rosina fra le sue ginocchia, come altri vezzeggia la più amabile delle fanciulle. La rendeva in somma erudita, senza minorare in essa il concetto della propria ignoranza: e le facea così naturale e quasi involontaria la moderazione, che la conduceva ad esser modesta senza che si accorgesse di esser virtuosa. E' in questa guisa che il valentuomo, impiegando appena l'altrui ministero, gittava nella sua nipotina i semi di una scienza per ogni modo ammirabile, di una scienza interamente priva di luce e sgombra non solo delle debolezze del sesso ma pur delle proprie.

Viveva egli tranquillamente in seno alla propria famiglia. La sua nazione reclamò in questa epoca la independenza o la ricevè piuttosto come una legge del vincitore. Il desiderio de' buoni attirò Marcello Scotti con una specie di violenza alla sede legislatoria. Non ne fu egli divelto che per esser consegnato dal tradimento [redacted] agli orrori ed alla squallidezza della prigione. La

di lui casa venne abbandonata al saccheggio, e le di lui sostanze alla inestinguibile avarizia del [redacted].

Allora la nostra Rosina non contava per anche il suo quattordicesimo anno. Respinta in mezzo agli eccidj della rivoluzione da que' medesimi che riconoscevano dal di lei zio la propria salvezza; lacerata da tutte le angosce della miseria più desolante e de' più gravi timori; scampata quasi per prodigio dalle mani sanguinose di una plebe iniqua crudele furibonda e capace de' più terribili eccessi; ebbe tutto l'agio di votare sino alla feccia il calice spaventoso dell'amarezza.

Vide appena messa in calma la rabbia popolare, che i più barbari presagj su la sorte del zio incominciarono ad annerire la di lei anima. Tuttavia nè ella stessa nè la sua sorella primogenita che visse sempre di lei compagna, nè talun'altra persona della di lei famiglia perdè l'intera speranza di vederlo immune dall'ultimo fato. Congiunta ad esse Rosina sparse delle preghiere miste a' singhiozzi ed alle lagrime innanzi a' furiosi misantropi cui la [redacted] stipendiava per

assassinare a nome della legge la virtù e la dottrina. Alcuni di loro la cui fina ipocrisia ne avea fatta accogliere ed apprezzar l'amicizia dal sommo uomo; taluni altri che la virtù di lui avea sottratto al fucile patriottico, punitore de' lor delitti; si diedero il maggior impegno di accelerare la di lui condanna. Fu questa in fine segnata a' 15 novembre del 1799. Carico di ceppi, nutrito appena e quasi divorato da' sudici insetti; la crudeltà il mantenne ancora per cinquanta giorni fra i tormenti di un' umida e tenebrosa prigione. Egli ne fu tolto solamente per essere sagrificato [redacted] I ministri del santuario destinati a rendergli li ultimi uffizj della religione non osarono turbare il sonno tranquillo al quale egli si abbandonò poche ore prima della sua morte. Anzi che dargli degli avvisi, ne ricevettero. La pietà di quel popolo istesso la cui barbarie insensata soleva esultar su la strage degli [redacted], lo accompagnò per fino al patibolo. Vi sostenne egli la esecuzione della sentenza a' 4 gennajo 1800 con una dignità che sarà [redacted] onorevole alla virtù

sven-

sventurata e con una pace la quale non sembrerà credibile se non a coloro che ne furono i testimoni.

E' in tal guisa che fu rapito a Rosina il padre di educazione l'amico il maestro. Priva di così grande e quasi unico appoggio; abbandonata con la sua famiglia a tutti i rigori della miseria; colpita per fino al centro della sua anima dalle sventure della patria, che s'impressero ancora con maggior profondità nel di lei sentimento; non sembrava capace di sopravvivere all'altezza del proprio infortunio. Fu di fatti in questa epoca, che la di lei salute cominciò ad alterarsi. Pur nondimeno la forza straordinaria della ragione seppe offrirle un asilo in seno della buona filosofia. Divenne questa l'oggetto de' suoi più fervidi impegni. Condotta appena dal consiglio di alcun amico, la Scotti seppe associarla alla profondità degli studj eruditi. Nè i palpiti continui de' suoi timori nè le cure penose di una sussistenza unicamente raccomandata al travaglio domestico, seppero offrire un ostacolo alle di lei occupazioni scientifiche.

La pace del continente fe' rendere i beni alla sventurata famiglia. Ma nuove sciagure domestiche lacerarono allora la sensibilità di Rosina. L'agitaron esse nel fondo delle solitudini patrie a cui la morte del zio l'avea respinta: la seguirono ancora più ferocemente nel seno della capitale cui fu ricondotta nel fine del suo diciassettesimo anno.

E' questa la epoca della di lei intimità con Borrelli. Sembra che la di lei anima ne avesse attesa la conoscenza per aprirsi all'amore. Ammirò egli nella leggiadra giovinetta delle cognizioni superiori alla di lei età, al luogo in cui fino a quel punto ella avea dimorato, alle circostanze infelici che l'avean ferita per ogni guisa, ed alla fama che sembrava quasi non aver potuto scindere il velo della di lei modestia. Crebbe ancor di più la sorpresa in iscorgere la sfera del di lei genio infinitamente più ampia delle idee ch'ella aveva acquistate fino a quella epoca.

Un tale sentimento di meraviglia non potea che congiungersi alle più vive disposizioni di affetto. Borrelli rimirava nella virtuo-

tuosa giovinetta la più amabile erede della grandezza di un compagno delle proprie sventure, di MARCELLO SCOTTI. Egli vi contemplava il più geloso monumento della virtù sperimentata dall' infortunio, l'albergo sconosciuto di un Genio suscettibile del più sublime e più luminoso sviluppo, la prova meno apparente della possibilità di riconciliare le grazie del corpo co' doni più stimabili del talento e del cuore. Era men che necessaria la sensibilità di BORRELLI per aver l'anima soavemente sconvolta da così importante spettacolo.

Primi segni dell' ardore concepito furono in lui le premure di concorrere alla soddisfazione di quelle brame scientifiche le quali cresceano proporzionatamente a' lumi nella sua nuova amica. La posterità saggia crederà appena i meravigliosi progressi, lungo i quali il di lei spirito si slanciò quasi di un lampo alle più vaste e più alte conoscenze. Le matematiche pure e miste furono il principale de' di lei studj. Ma sembrò che questi si riducessero piuttosto a rinnovarle delle antiche nozioni, che a proccurarnele delle no-

velle. Artifiziosamente sottratta dal suo istruttore ad ogni consorzio di libri, non lasciò mai fuggirsi alcuna di quelle idee che la viva voce si affrettava di comunicarle. Le ripetè anzi sempre fecondate dagli effetti della più felice contemplazione. Udiva appena le prime linee delle dimostrazioni geometriche, e correa da se stessa agli anelli che rimaneano nel raziocinio. La sola vista della costruzion de' problemi bastava spesso a farle sentir con nettezza di essersi soddisfatto alle proposte condizioni. Sempre desiderosa di nuovi lumi e prospera sempre in ottenerli, esaurì ben tosto i più reconditi e più elevati misteri della teoria del continuo.

Non fu meno rapida o men fortunata la marcia del di lei spirito nelle cose analitiche. Addottrinata appena nelle regole, si avanzò coraggiosamente alla soluzione de' più spinosi problemi. Pochi mesi furon bastanti ad insinuarle nell'algebra finita quella destrezza che suol essere il patrimonio di una lunga età e delle più attente meditazioni. Gli abissi degl' *infinitamente piccioli* furon quasi misurati da un solo de' di lei sguardi: e

la

la teoria degl'*infinitamente grandi* sembrò inferiore alla vastità del di lei spirito.

I principj matematici d'ISACCO NEWTON e gli altri sublimi volumi di fisica arcana non furon poi sufficienti ad intrattenere la rapidità della lettura della nostra ROSINA. Spessamente ella sciogliea da se stessa i problemi in cui si avveniva e godea poscia di paragonare il suo metodo a quello dello scrittore che avea per le mani. I libri classici delle scienze meno difficili e meno elevate ma che pure non demeritarono la di lei attenzione, gli esercizj su le più culte lingue moderne erano riserbati alle ore del suo passatempo.

Fu in tale stato di conoscenze che le contemplazioni della sublime fanciulla poterono in certa guisa mescersi a' pensieri del suo istruttore. Incominciò ella ad approfondire le proprietà della figura zoimetrica, di questa che BORRELLI avea di già consecrata alla spiegazion della vita. Fe' lo stesso a riguardo di altre curve importanti che aveano determinate le di lui premure. Influì felicemente nell'ordinar la *Zoaritmia* e le rimanen-

nenti parti del di lui sistema scientifico. Mostrò in somma di aver compenetrata la sua anima a quella dell' amante.

I cultori delle gravi scienze scorgeran forse un giorno alcun segno interessante de' di lei sublimi lavori. Li discerneranno forse negli originali porismi che saran premessi a' *principj della scienza zoimetrica*. Li discerneranno in alcun ramo delle altre teorie trascendenti, onde pur esistono delle orme preziose ne' di lei moltiplici scritti. Li discerneranno forse ancora in una parte de' di lei commentarj su le massime di Rochefoucauld relative all' amore: in alcun volumetto che offre le prime pagine di una filosofica collezione de' motti più notabili de' grandi uomini: in una non breve progressione di lettere erotiche nelle quali la squisitezza del sentimento la forza della ragione e la venustà del discorso sembrano congiunte nel nodo più delizioso e più amabile.

La vastità delle descritte occupazioni non impedì a Rosina di sostenere il penoso governo delle sue finanze domestiche. Non le impedì di addottrinare nelle cose geometriche

ed

ed analitiche nella geografia e nella storia i suoi fratelli le sue sorelle minori ed i figli di taluni suoi amici. Non le impedì di volgersi di tratto in tratto e con profitto alla musica.

Le ore del di lei sonno eran brevissime: l'ozio pareva assolutamente straniero al di lei tempo: ed era incalcolabile l'avvedutezza con cui ella usava de' suoi momenti.

La maestà del di lei carattere era uguale alla soavità del medesimo, e l'una e l'altra alla forza del di lei genio. Benchè nemica di preferenze, l'altezza del di lei merito ne la rendeva padrona. I di lei fratelli le sorelle la madre medesima non sapevano operare alcuna cosa la quale non fosse assicurata dal di lei consiglio. Era sì grande la di lei modestia che talora faceva della sua scienza un mistero impenetrabile. N'era sì grande la sensibilità che talvolta le inspirava per le altrui sventure un più vivo interesse che non era naturale agl'individui medesimi i quali n'erano l'oggetto. La lode compartita per incidente dal di lei sposo ad un amico lontano era sufficiente a concedergli un po-

sto

tto perpetuo nel sistema de' di lei pensieri ed affetti.

Ad onta di una eccitabilità sì squisita, niuna sventura esaurì mai la pazienza della virtuosa fanciulla. Tocca per sino al fondo del cuore da persecuzioni le più empie e le più spaventose, o compresse ancora i lamenti del suo disgusto o non le affidò che a' fogli segreti scritti nella cupa profondità di meditazioni notturne. Non lasciò però di riportare dalle sue angosce i più terribili effetti. La floridezza della di lei gioventù sembrò quasi appassirsi sotto la sferza dell' infortunio. La vivacità del di lei colorito cedè il luogo ad un amabile candore: la pienezza delle carni che apparivano nella di lei superficie, presentò de' successivi e sempre maggiori scemamenti. La fievolezza delle sue forze spesso ancora fe' dirle che *la di lei salute era co' giorni trascorsi per non più retrocedere*.

Malgrado tutto ciò la energia de' soccorsi medicinali protrasse in tale stato a due anni interi la di lei esistenza. Fu nel termine di essi che la di lei famiglia venne attaccata da un tifo contagioso. Trasportata l' affettuo-

fettuosa fanciulla dalla premura di renderle i pietosi uffizj della sua tenerezza, si negò costantemente all' invito di allontanarsene. La febbre infine la invase a' 21 luglio 1806. Moltiplici e dolorosissime furono le fasi della di lei malattia, incredibile la virtù della di lei sofferenza. Parve in ultimo che la efficacia del morbo cedesse al vigor de' rimedj. Risorgeva ella dal seno de' suoi tormenti e sembrava quasi che respirasse le prime aure della nuova salute. Allora un insulto apopletico agevolato dalla debolezza del sistema nervoso, la precipitò ne' languori dell' agonia.

L' amante che avea con lei divisi tutti i dolori del corpo, gli amici le di cui anime gli erano più strettamente congiunte, gli alunni i genitori i fratelli e le sorelle della moribonda fanciulla, assistevano a' di lei ultimi e più adorati respiri. Gli estremi movimenti della sua vita composero il più amabile de' suoi sorrisi. Ella mancò nella prima ora pomeridiana de' 14 agosto 1806. La di lei età non oltrepassava i 20 anni 4 mesi e 6 giorni. Il punto in cui le distrutte resistenze domestiche le permettevano di con-

giun-

giungersi allo sposo della sua scelta, fu quello della perpetua separazione da lui.

Nel terzo giorno dopo la morte, una maestosa pompa funebre ne condusse il cadavere alla chiesa di S. Severo presso le falde di *Capodimonte*. L'affettuoso impegno di rendere alla estinta fanciulla gli estremi onori concentrò le forze del suo vedovo sposo per iscrivere l'epitaffio destinato al suo monumento. Il lettore mi saprà grado di vederlo quì riferito.

VIRTUTIS. FILIAE
VIX. EDOCTA. NATURA.
AD. MATHESIS. FASTIGIA. EXTEMPLO. RAPTAE
PHILOSOPHIAM. ERUDITIONEM
SIMUL. ATTINGENTI. ATQ. INTROSPICIENTI
VERBIS. SUAVI. SCRIPTIS. SUAVIORI. VITA. SUAVISSIMAE
ARACHNIS. ET. MINERVAE. ARTES
MIRO. CONNUBIO. IUNGENTI
VIRGINI. STATU, CURIS. MATRIFAMILIAS
ÆGRE. MAGISTRAE. LUBENTER. DISCIPULAE
IN. LUCE. PROMERITI
VIX. NON. OBSCURAE. IDQ. SE. INVITA
ROSINAE
QUAM. SCOTTA. GENS. CASU
BORRELLUS. ANIMARUM. IMMIXTIONE
MORS. INVIDENTIA. NOVISQ'. FRAUDIBUS
IN. GLORIAE. LIMINE
GENIALI. TORO. PROPINQUAM
SUB RIDENTEM. FORMOSAM. VIX. IV. POST. LUSTRUM
IN. SPONSI. BRACHIIS
EHEU. SUAM. FECIT
MIRATIONIS. LACRYMARUM
TRIBUTUM. SOLVE

LA NOTTE DELL' AMICIZIA

DIRETTA

da

RAFFAELE LIBERATORE

a

GIOB BERARDINI.





LA NOTTE DELL' AMICIZIA.

Questa che cupa cupa avanza il passo,
Alimento alle lagrime cocenti
Di sensibilità, questa è la terza
Notte del mio terror; la prima è questa
Che mi è dato spiegarlo. O trista notte!
Se le tenebre tue copron natura,
Alto dolor di tenebria più densa
Mi avvolge l' alma da quel dì che il ferro
Vibrò la Morte... Oh!.. questo nome il senti,
Amico, il senti tu?..Che? agghiacci? palpiti?
Abbrividisci?... ah il raccapriccio serba,
Serba l' orror quando saprai del colpo
La vittima qual fu! Ciel! potrò dirlo?
Ma no 'l ripete a me con suon di lutto
L' aere la terra l' universo? Il core
Non risponde a quel suon co' ripetuti
Infrenabili slanci? E 'l core, o Giobbe;
Il maggior de' suoi balzi a te dirige,

 E'l

E 'l moto suo comunicò a la mano
Che tremebonda l' obbedisce e scrive.
Ma ricomponi ancor di breve calma
L' agitato pensiero. A quei lo volgi
Dolci ma troppo rapidi momenti
De l' amistade sodisfatta, in cui
D' appresso a te (compie di un anno il giro)
Borrelli scorse le frentane arene:
Borrelli a cui de la virtù fra i nodi
Crebbi alunno compagno amico e figlio!
Udisti allor fra i labbri suoi, tra l' ale
Del sorriso di amore, i primi accenti
Sacri alla diva del suo cor. Ma pure
(Celar no 'l seppe) ei non alzò che il lembo
Al velo copritor del genio suo,
Di sue virtudi: del meriggio il sole
Dipinse appena coi color de l' alba.
Ritrar non volle tutto il ver: chè sogni
Potean sembrarti del desire acceso
I pregi del suo ben, pregi più grandi
Sin de la fede tua. Ben io li vidi
Balenarmi abbagliarmi e tale in seno
Un affetto destar, che spesso al labbro
Voce inviò che dir voleva: io t' amo:
Ma il rispetto agghiacciolla e poi lo sciolse

In

In suon che mormorò : *ti ammiro* : e tacque.
La vergine l' intese, e dolce un lampo
Di amistà, su le tenere pupille
Le tremolò, ferimmi ... Ohimè! fu breve
Come in estivo ciel raggio languente
Di luna che tra nuvoli si asconde.
Ohimè! Colei che valicò di un lampo
L' immenso matematic' oceano;
Colei che sempre ebbe Virtù per guida;
Sofia compagna ma dal velo ascosa
Di venusto pudore, e nel cui petto
Il mio Borrelli palpitò; colei
Onde scorrea la vita sua la mia
Tra la gioja innocente, e per cui, lasso!
Or sì funesto a noi tempo si volve....
Ah! piangi, amico.. quella donna.. oh dio!
Rosina.. Agghiaccia il cor... Sento veloce
Batter lo sento. O cor straziato oppresso!
Io non resisto al tuo dolor: deh posa.
Vate dell' Anglia, o de le tetre tombe
Abitator più tetro, a la notturna
Flebile musa mia, lo sguardo affisa
Tu piangesti Narcissa! Era tua figlia
Florida al par di giovinetta vite:
All'olmo suo già distendea le braccia

Vegetanti di amor; ma incontro a lei
Euro sbuffò, la svelse: e verde ancora
L'ospite de la vedova collina
De l'arbore deluso a piè sen' cadde.
O cupo vate! al par di lei crescea
L'amica mia: ne l'annodarsi insieme
Co 'l suo diletto, i velenosi fiati
Morte spirò: la bella cadde, ed ei,
Olmo tristo e solingo, il nembo invoca.
Chi glie la tolse? chi gli tolse in quella
L'esistenza al piacer? la bella ninfa
Dal casto sen, dal creator pensiero?
Ah! tutti i doni suoi Natura in lei
Esaurì; pur troppo! Oh dio! funesti
Piovvero in lei de la Natura i doni.

Folgoreggiante de' più rari pregi
De l'amor suo la giovinetta figlia
Scorgea la Diva, ed al raggiar modesto
Di quella luce, taciturna e cieca
Starsi la terra. Di tal bene indegna,
Terra, sei tu: richiamerolla io tosto
Nel seno maternal. Disse, e dispose
Nel corpo suo gentil di atroce morbo
I primi germi: a fecondarli attese
Dove il gastrico ha regno; e tutto in giro

Te-

Tenacemente il tapezzò di umore
Verde-viscoso. A dissiparlo s'arma
Borrelli in pugna disegual, più ratto
Di notturno baleni. La sua Ro·ina
Era segno à que' colpi; infausto segno!
Quai de l'arte di Coo farmachi arcani
Co 'l braccio de l'Amor, quai non costrinse
Al gran soccorso? E tutti in van! Sei volte
Obbedienti a l'urto di salute
Le affette fibre si destar', sei volte
Natura oppose la gelida mano:
E appena desti e non ben certi, oh cruda!
Que' moti soffogò. Pasciuta intanto
Di vitale vigor febbre aggiungea
Le fiamme sue. Pur non ancora il dubbio,
Tristo foriero di sventura, il core
Agghiacciava all' amico. Il più possente
De' suoi farmachi, amor, scendea perenne
Eccitatore di novella vita
Per la voce in quell' alma: al par che scende
La soave rugiada e irrora e investe
La rosa che su 'l cespo illanguidì.
Fugace incanto! il dissipò ben tosto
La barbara nemica, e à nuovo insulto
Sin da le gole de l'abisso un mostro,

Apo-

Apoplesia chiamò. Su 'l caro oggetto
Striscia la fera leggermente e passa.
Ve' di sue spaziose orme di lutto
Il letargo seguace in sen le versa.
Nel tetro sonno nel torpor letale
Ve' come nuota moribondo il core!
Rosina! .... ohimè! su la sensibil alma
Più il nome suo, l'accento più non giunge
De l'agitato e palpitante sposo.
E gli animati baci e i più possenti
Gridi di amore ottengon sol da' labbri
Suon che balbetta in suo tremor: *mio caro*:
E fia l'estremo? Oh dio! l'estremo!
Aduna
Al gran cimento gli agitati spirti
Ancor non vinto il combattuto amante;
E de l'ultima speme affretta il solo
L'alto soccorso. La fulminea fiamma,
Fiamma di vita alla Natura oppone.
Già rota il disco cristallino, e intento
Al conduttor metallo... Oh folle! folle!
Chi veglia a' danni tuoi? La de l'Eterno
Primogenita figlia. I lumi immota,
Di tranquillo e sever tinta la fronte,
Dà un cenno, e ratto su le penne acquose
D'eu

D' euro meridional tepido soffio
D' intorno aleggia. Al rotear del disco
Il foco torpe del metallo in seno,
Nè ai spessi inviti de la man si arrende;
Una favilla in van ricerca, in vano
Suda a destarla il tremebondo amico.
Misero amico! il foco istesso agghiaccia
La Natura per te: degli elementi
Arresta il corso: il suo decreto è *morte*:
Abbujarsi abbassarsi ei sente allora
L'alma in se stesso: e fiso e curvo sopra
La vergine spirante ad uno ad uno
Ne numera gli aneliti. Vicina
Già la lugùbre desolante scena
A' suoi lumi si spiega, e in ogn' istante
Più si appressa e s' imbruna. Ohimè! la veggo;
La vegg' or io cui non fu dato allora.
Rimirarla d' appresso. Amico lampo
Di rinascente sanità pingea
L' eburnee gote a la diletta ninfa,
Allor che men' divelsi .... e fu per sempre!
Fallace speme al desioso core
Di lei mi favellò: di un bel sorriso
Mi atteggiava le labbra: e pigro intanto
Mortifero sopor gravava i membri
A l' angosciosa e semispenta amica. Oh

Oh cruda orribil vista! Era languente
Il dolce sposo a la funerea sponda
Del letto onde fuggìa piangendo Imene;
Sotto la manca ascella ei con la manca
La sostiene tremante: il sen di lei
Quella man riconosce; e al tocco amato
Par che l'estremo palpito risponda.
D'essa la destra a la sua destra chiusa
Egli si preme al cor che de le coste
Tumultuoso a la parete interna
Balzando si sospinge e quasi brama
Dolcemente toccarla. Al caro volto
Il suo volto egli figge, il labbro al labbro:
E tanto colma di pallor di morte
Stassi la guancia sua, che d'ambo i volti
Qual moribondo ceda e qual sia vivo
Nessun discopre a cui no 'l dica il rotto
Suon del singulto e l'angoscioso pianto.
Sparse di fredde stille i bianchi volti,
Lacerate le vesti, il crin discinto
E rossi i languid' occhi, al mesto letto
Sono d'accanto le gementi suore
De la sopita vergine. Sparuta
Rabbuffata ed immota, al par di scoglio
Su di cui penda il nembo, a lor nel mezzo

Stas-

Stassi la madre, e non sospira o piange:
Solo talora contro il vel cadente
Il tenero Marcel de l'amor suo
Ultimo pegno, la fanciulla mano
Stende su i piè rizzato, il sen le scuote,
La chiama e chiama e in un singhiozza e geme.
A lei d'appresso tremebonda e muta
E' la matrona al cui soave figlio
In affetto è rivai; dolce rivale;
L'infelice Borrel (1). Vezzosa e lieta
De' florid'anni, estrema e cara prole
Del suo casto desire, altra Rosina
Ella già pianse estinta: ed or più trista
Sotto un sol nome il doppio danno è insieme
Di Borrelli lo scempio e mira e piange.
Più lungi di Sofia due verdi alunni
Cui la Suora spirante il sacro latte
D'essa già porse; amare stille piovono
Da le pupille rubiconde e torbide,
E la Natura in van crudele appellano.

(1) Si parla dell' ornatissima Signora Catterina de Sanctis, del di lei ottimo figlio Signor Niccola de Martino, dell'amabile di lei figliuola Rosina.

O dolce amico! Una tremenda voce
Ascolti rimbombar? *Morte!* Ben io
Sempre l' ascolto: il crudo cenno è questo,
E' la voce che trae dal labbro acceso
De l'universo la regina. Muove
Già la sua serva a lei. Che piè di ferro!
Che gigante carcame! Oh! ve': si pianta
Fra la Natura e l'impietrito sposo.
Bieca torreggia in pria: chè il suo nemico
Riconosce in Borrel: ma poi Rosina
Guata e si batte con la palma il fronte.
Celeste ninfa! la tartarea morte,
La morte istessa render pia sapesti!?
Vana pietà! l'alto decreto è scritto
Nè si cancella più. Di morte il braccio
Tema ferire: il suo potere arresti
L'ardente febbre che divampa: l'Arte
Tenti, tenti l'Amor le prove estreme:
Sta la Natura contro tutti e basta.
Esclama: io parlo in van? de le mie leggi
Io rendo a me ragion. Arde la febbre?
Arda la febbre in van: percuoti, il voglio.
Morte che far potea? Da la faretra
Sceglie il dardo men crudo e lento il drizza
Al pensante cerèbro. Ode Rosina

Il

Il ferreo scocco e non ne trema: i rai
Socchiusi e gravi di torpor letale
Solo a Borrelli rivolgendo appena,
Gli sembra dir: fra i tuoi soavi amplessi
Di morir desiai, contenta io moro.
E ben tre volte gli offuscati lumi
Quasi rinchiude e li riapre a stento
Verso l'amante: alfine in lor l'estremo
Addio dipinge, li rinserra.... Oh dolce
Fratello del mio cor, non hai più sposa!
Ah, perchè teco allora anch'io non era?
Perchè Rosina nel lasciar non pose
La tua man ne la mia? L'Amor ceduto
Qualche suo dritto a l'Amistade avria....
Giobbe, tu piangi? ma dover più sacro
Di te sicura l'Amistà ti accenna.

Al cenere di Lei, semplice e breve
Già s'innalza un avello. Argenteo rivo
Mentre ne lambe il piè, flebilemente
Vi mormora vicin. Borrelli ed io
Jeri gemendo vi piantammo a' lati
Due teneri cipressi: a l'Amistade
E' sacro l'un, l'altro a l'Amore. I rami;
Di queste deità docili a l'urto
Già verdeggianti crescono s'incurvano,

Ed

Ed intrecciati insieme in giro spandono
Su la pietra di morte ombria funebre.
Oh come spesso al declinar del giorno
L' Amicizia e l' Amor non mai disgiunti
Sotto quell' ombra a lagrimar verranno!
Abitator de la frentana balza,
Te il mio cipresso invita. Ah vieni, o Giobbe,
Su la tomba del genio a sciogliere vieni
Sacro alla Patria ed al dolore il canto.

L' INFELICISSIMO

DI

PASQUALE BORRELLI.

Io ti cedo, a te sol l'onore io cedo,
Funesto onor! di eroe degl' infelici.

GAETANI.

AVVERTIMENTO.

Vi à di molti a' quali la squisitezza del sentimento non à vietato di prender parte nello spettacolo di una madre che ha perduto il suo figlio, di un amante cui fu rapita la propria sposa. Le querele i sospiri i singhiozzi e talvolta ancora i delirj sono stati la espressione di questo infortunio. Ma non è ordinario il caso di un uomo sì profondamente ragionatore come sensibile a cui su l'ora nuziale venga tolta in un punto ed irreparabilmente l'alunna la compagna la sposa la donna da' talenti più elevati e più estesi, dal cuore più affettuoso e più nobilmente temprato. Mal si appone chi stima che le lagrime copiose, che le volgari querele sieno uno sfogo sofficiente all'immenso cordoglio che ne deriva. Il dolore, se così può dirsi si diffonde rapidamente per le anime deboli, le soverchia e le distempera in pianto: a misura che fa versarne in maggiore abbondan-

za; tembra di scemarsi e di restare addolcito. E' ben lontano dall'operare simili effetti negli spiriti elevati. Incapace di opprimerli, non fa che irritarli, convelle in certa guisa le facoltà spirituali, le innalza ad un punto straordinario e le confonde. La ragione in tal caso è investita dal fuoco della fantasia, si compenetra quasi con essa, e lungi dal moderarla, sembra in certa maniera di convertirsi in di lei alimento. Ecco, se si vuole, *la ragione in delirio*. Non rimane ella consunta: resa ferma da' suoi abiti si presta come lentamente all'incendio: e pare o che assuma i caratteri della immaginazione ond'è invasa o che le conceda i suoi proprj. Si veggono in tale stato de' *Genj*, alla maniera del Tasso, si trovano oscurati gli oggetti che ne circondano, se ne miran degli altri inesistenti, si ragiona fino con le ombre: non vi à in somma un fantasma al quale il turbamento dell'anima non possa impartir la esistenza. Ma nel seno ancora della dolorosa follia trasparisce l'uomo della ragione. Poste talune nozioni assurde, che l'alterazion dello spirito a' giustificate, egli

per

per una lunga progressione d'idee che la forza dell' abito sa combinare, corre talora alle conseguenze più sorprendenti. I di lui discorsi son vivi, ripieni di entusiasmo e più regolari ancora che quelli di qualunque picciolo e freddo ragionatore benchè apparentemente slegati. Si sente il proprio infortunio: non si cessa di raccontarlo: si ama di farne sentire la intensità, di analizzarla, di rimontarne à più remoti principj, di considerarne le conseguenze. L'infelice è pari ad un uomo che a' scandagliata la profondità della piaga ond' è offeso, che gode incessantemente di trattarla con la sua mano, fa sgorgarne del sangue vivo e perenne, ed à un segreto piacere di continuamente mostrarlo.

E' questa la situazione nella quale il lettore dee contemplare Borrelli, allorchè Roberto, un malinconico abitatore del nort, un uomo a lui legato per antica amicizia gli dimanda la ragione del suo dolore, glie la dimanda nel suolo stesso che fra mille altre tombe copre quella della sua Rosina. Mille idee infiammate affollate straordinarie si eccitano nella mente dello sventurato suo spo-

so, La terra crolla; egli è già con l'amico nell'interno del cimiterio fra le ossa degli estinti. Le *Ombre* di mille infelici empiono il vòto di esso. Nulla è più naturale che favellar di queste alla curiosità di Roberto: nulla l'è più che presentargliele dal lato più prossimo a chi favella, da quello dell'infortunio. Ma il dolore à un orgoglio. BORRELLI teme quasi di esser posposto ad alcuno nella infelicità: egli prende a mostrare il contrario; il fa in un modo sempre adattato alla posizion del suo cuore. Tendendo incessantemente al suo tema, *l'infortunio massimo*; egli non disvela tutto ad un tratto la propria sventura; si dirige anzi a presentarla nel più imponente prospetto. Guida egli l'amico ad un vecchio tempio della dea della memoria. Offrendo il suo nome nascosto sotto quello di *Filinto*; fa veder gli effigiate le virtù sì morali che intellettuali di ROSINA, e come le prime scene del proprio amore per lei. Riconduce allora Roberto nella tomba. Continua co' tratti più vivi la storia dell'affetto del preteso *Filinto*. Questi è già su 'l punto di stringere fra le sue braccia la sposa dell'a-

l'amor suo: brilla da per tutto la gioja più deliziosa e più tenera. Sorge egli in tal momento per additar quasi il letto nuziale: innalza il sipario....... Un cadavere! La estinta è Rosina: il di lei sposo è Borrelli. Qual orrore! Qual colpo!

L'*infelicissimo* adunque è la più toccante dimostrazione di un solo tema: la *sventura incomparabile*. Il poemetto è quasi lo sviluppo di una maniera di sillogismo. Le ombre che qui vedi, dice Borrelli, appartengono a' più infelici: io lo sono ben più che essi: lo sono adunque più che altri il fosse giammai.

La prima parte di questo argomento si rinviene provata per quanto basta ad un poeta nel primo canto. Quello che segue, per dimostrar la seconda descrive la eccellenza del bene perduto. Il terzo favella dell'affetto che Borrelli gli aveva attaccato, delle circostanze che glie ne rendevano sospirato ed imminente l'acquisto. Il quarto ed il quinto si occupano della maniera spaventosa onde ne avvenne la perdita e delle conseguenze che le son succedute.

Il lettore inorridito nel primo canto si ri-

posa quasi fra le liete immagini del secondo e le descrizioni della maggior parte del terzo. Una tale *acquiescenza* raccumula la sensibilità e le rende più vive le impressioni terribili del quarto canto e de' pochi versi che lo precedono. L' orrore che ne risulta, è quasi tramezzato dalla tenerezza che si sviluppa ne' canti funebri i quali precedono immediatamente il termine del poema. Il fine può allora imprimere il suggello su i sentimenti svegliati.

Il tema dell' *Infelicissimo*, la *sventura massima* è perfettamente conforme alla situazione di Borrelli preliminarmente descritta. La maniera ond' egli lo dimostra, offre una ragione profonda estesa robusta ma continuamente in delirio. La frasologia del di lui dolore è insolita come il di lui sentimento: la versificazione proporzionata a quest' ultimo. Non solo i fatti ch' ei narra, ma le stesse apparizioni ch' egli descrive, sono reali nel fondo. La verità si presenta al lettore ove meno egli crede di ravvisarla. Quando egli scorge Borrelli in atto di coprire Rosina di un ammanto funebre; quando la

mi-

mira nel fondo di una tomba in conversazion con le ombre; loderà egli forsi la immaginazion del poeta. No: gema piuttosto su le disgrazie dell' infelice che gli à presentate così vere e tetre circostanze a descrivere. Ma se partecipe della scintilla del *Genio* ama di giudicare questo lavoro poetico; si guardi di farlo prima di attente e replicate letture. E' questa la minor grazia e la più equa che un uomo giusto possa chiedere in favor di un poeta.

SONETTO PRELIMINARE

Scribere jussit Amor.
Ovid. epist. 14.

DA che, Rosina mia, la cruda *Morte*
E la tua vita e la mia speme ancise;
Del tempio che ti chiude, in su le porte
Vidi cento cantor' cui Febo arrise.

E qual mie gioje in *triste nulla* assorte,
E qual tuoi pregi a celebrar si assise:
Io giacqui muto: chè non dà la sorte
Carmi a colui che al par di me conquise.

Ma la tua Gloria da la flebil cetra
Che a te gradita, agli altri pende ignota;
Un suon concorde a' miei sospiri impetra.

Io, qual solea, de la tristezza il canto
Sciorrò, fra i marmi in cui riposi immota;
E se ti aggrada, me'l dirai co'l pianto.

CAN-

CANTO PRIMO

LA TOMBA

Umbrosae penitus patuere cavernae,
Non secus ac si qua penitus vi terra dehiscens
Infernas reseret sedes, & regna recludat
Pallida dis invisa; superque immane barathrum
Cernatur, trepidentque immisso lumine Manes.

Æneid. 1. 8.

FIglio del gelo! in su le nere penne
A te qual fama il mio cordoglio addusse!
Triste *Genio* ti atteggia a' cupi e feri
Colpi del mio dolor: pur non sa d' onde
Questo in sen mi discenda, il cor mi gravi
Di palpiti feconda, ansante, dubbia
Su 'l fato mio, nel tremebondo seno
L' alma ti ondeggia, e dal mio labbro attende,
Com' eco infranta da scoscesa balza,
L' origo del dolor che sì mi fiede.
Mossa da incerto fonte, incerta stassi
Nel ciglio tuo la lagrima pendente,
E chiede ove si versi. Ebben: ti appressa;
Uomo dal mesto core: il freno sciogli
Al pianto de la morte; e dal tuo ciglio

A rivi lo disgorga, eterni rivi.
Tacito immoto a' colmi sorsi e lunghi
Bevi l'acerbo duol del sentimento.
Com' atra nube che da cupo stagno
Lenta s' innalza, in fin che l'ermo giogo
Cerca de l' alpe, e già lo incalza e tutto
Di tenebría, di fremito lo accerchia;
Da' vapori mortiferi compresa
Così dal fondo del mio seno emerge
Tristezza, a l'alma sale e tutta in giro
L' avviluppa la investe la penetra,
E 'l profondo fragor del truce affanno
Entro vi desta e la sconvolge e strazia.
Unison' a l' interno romorío
Trema la terra, a' passi miei s' infrange,
E strepitando da le rotte volte,
Nera magion di sotterraneo lutto
Mi assorbe: a' tristi vortici m' involve
De l' orrore natío...... Lungi la tema
Da te, Roberto: il corpo vacillante
A me slancia d' appresso: i miei vestigi
Segui e su le press' ossa crepitanti
Vien' ospite del muto tenebrore.
Lungi un avel distinto in atro ingresso
Apre l' oscuro e cavernoso grembo.

V' ata

V' arde remota, come in fosca notte
Raggio spirante di velata luna,
Lampada sepolcral, de le mest' *Ombre*
Pallida turbatrice. Oh! tu quel lume
Vedi, Roberto, il vedi tu? Gigante
Spettro contesto di tremendo lutto
Gli sta d' incontro, al par d' alta colonna
Di denso fumo: e lento lento esala
Soffio leggier che cupamente suona:
Qui Pianto Smania e tetra *Morte* alberga:
E *Morte Morte* Eco risponde e freme.
Innoltra il passo, gli omeri declina
Al bass' arco de l' adito funesto.
Le brune mura in su 'l cadere attorte
A' lugubri cipressi e tronchi mirti,
Il tardo serpeggiar del rio scrosciante
Che si rompe fra i sassi e si nasconde
Tra le reliquie de' consunti corpi,
Non avverti, o Britanno? E' questo il cupo
Asilo celator de' giorni miei.
Il luogo è questo ove fra bruni drappi
Avvolgo il capo è flagellato e cinto
Da la sciagura, e muto e freddo giaccio;
E' qui dove talora il lasso fianco
Ne la polve trascino e ne l' orrore,

Su

Su quel trofeo di gelidi carcami
Che fur di figli tra le braccia estinti
De' genitori, tacito riposa.
In questi infranti teschi e secche coste
Di sposi che crudele acciar trafisse
Tra i maritali e lusinghieri amplessi,
Io seggo: e meco la *Tristezza* siede.
Popol notturno di gementi *Spettri*
Vasto ingombrare il pian di pallor tinto
E volteggiar nel tormentoso lutto
Guata e ne fremi. Squallida tremante
Co 'l grinzo volto co' dimessi sguardi
Co' passi vacillanti e 'l sen trafitto
Malinconìa sentimental si aggira
A lor frammista e di se stessa in forse.
Come tocca talor da lampeggiante
Fulmineo elettro che rombi che strisci
Giù per l' aer squarciato, e giunga e fera
Celere portator di tema e danno;
Al suol grave rovesciasi, rimbombo
Cupo a l' intorno desta, i fisi lumi
Appanna agghiaccia, palpita e trasporta
Seco nel suo cader l' *Ombre* compagne.
Poscia lo stuol giacente in caldi rivi
Di lagrime fuggite al mesto core

Scio-

Scioglie il torpor del duolo: e nel pietoso
Umor che bagna il pian le angosce acquetà?
Talor funesta fiamma agitatrice
De le fibre più ascose, invade il petto
A la dolente *Larva*, e per le vene
Torbida si dilata e scorre e serpe
Ministra di flagello e di terrore.
Freme *Tristezza*: in digrignar la *Fera*
L'*Ombre* nel suo furor mesce, a se tragge
Su la scommossa arena e si rivolve
Altrui cruda è a se stessa: a' neri artigli
Per fin mi serra e de le punte acute
In fino al core mi penètra, il fere
Di mille colpi e ne l'atro sgorgante
Mio sangue il foco de l'affanno ammorza.
Misero! ma non solo. E tristi e pallidi
Ben cento e cento abbandonati *Spettri*
Tu miri a me d'intorno. E pur la plebe
Degli afflitti trascura e posa il guardo
Su questi che ti addito, Eroi del duolo.
D'iniquo laccio vittima tradita
Mira esanime Agide. Il crin sconvolto,
Molle di pianto il ciglio, il piede avvinto
Da invisi ceppi; tristi lai diffonde,
Figli d'invitto cor, la inulta e fera

Prole a LICURGO *Libertà* spartana:
Del basso EROE su la gelata fronte
Si china in vano, in van la scuote e bacia.
Smunta e boccon su 'l freddo corpo e sparsa
Di lagrime cocenti e gemebonda
Mira la donna da l'estinto figlio.
Il tumid' occhio, la destra tremante
Volge a coperta di funerea benda,
E distesa nel suol MATRONA antica.
(Ahi fu sua madre!). Le profonde rughe
De la tetra sembianza, il cupo segno
Del capestro omicida in lei ravvisa,
Ed i singulti e 'l pianto e 'l duol raddoppia:
Gonfio il cor di amarezza, al traballante
Ginocchio curvo ne la polve appoggia.
Un grande il corpo!..... E' DARIO, il basso figlio
De la *Possanza*. Ohimè! Ravvolta in fosco
Ammanto di cordoglio e sol pasciuta
Di pianto e di sospir' la sua diletta
Consorte mira, ed i languenti germi
De l'amor suo prostrati a se d'accanto;
Mira da lungi nel suo sangue immersa,
Di mortale squallor coperta, immota
Sua *Gloria* avita. A se d'incontro guata
Alteramente armato il forte e crudo

Ma-

Macedonico *Fasto*. In su le infrante
Bandiere e rotti scudi e dardi e spade
E mille e mille ancisi corpi il Fero
S'innalza e 'l capo asconde in fra le nubi;
Al grave aspetto, al furibondo ciglio,
Al crine inculto, al torbido sembiante,
Al sen sanguigno non rimiri, l'Ombre
Atrocemente libere di Bruto,
E di Caton?
Lo stupefatto sguardo
Volgi a la figlia de la tomba. In lenti
Languidi passi, da la tenebria
Sen' vien del maritale avel, qual fosca
Striscia di nebbia da profonda valle.
Ampio dolor le sta su la pupilla
Grave di pianto, e su lo scarnò volto
Spande del torbo affanno il nero influsso;
La contempla, o Britanno: in essa guata
Artemisia dal fido e triste core.
Ma in fondo a la caligine lontana
Qual donna il petto si dilania, i crini
Divellesi feroce, e in mille e mille
Moti di duolo e si rannicchia e spiega?
L'arde in volto il cordoglio e su i furenti
Occhi contorti; il molle petto ha pregno
Di tremiti, di aneliti, di affanno, La

Da mille insani colpi offesa, in viso
Le geme la beltade moribonda.
Dolce amico! E' Pantea. Di ardenti baci
Spargerle vedi le sanguigne piaghe
Di fredda e muta spoglia. Odi che il Cielo,
Se stessa, l'universo indarno accusa.
Infelice! è lo sposo, ahi non più sposo,
Cui strigne e chiama in soffogate grida.
Ma da le peregrine afflitte *Larve*
Volgi lo sguardo in su l'oscuro stuolo
Di queste che ti addito, *Ombre* recenti.
All'ira di *Maria* funesto segno,
Colma colma di orror *Donna regale*
Marcia a l'ara di morte. Insanguinati
Le van d'innanzi i taciturni Spettri
Degli Amici e de l'Avo, e spesse e tristi
Orme le segnan di dolor. Nel volto
L'è *Venustade* oppressa, e d'atro lutto
E di pallor dipinta. Acerbo e fero
Di adulata possanza, a lei d'accanto
Sen' va de la vendetta il tetro *Genio*.
La segue in tardi e vacillanti passi
Del trascorso piacer la rea *Membranza*.
Ella si scuote, il ciglio leva e mira
Pender su 'l palco il distruttore acciajo.

Oh! vedi involto in tenebrosa spoglia
De le britanne tombe il mesto Vate.
E grave ed alto il cor nel mosso petto
Gli palpita, ed anelito stridente
Gli esprime da le fauci inaridite.
Dubbio del suo travaglio e tremebondo
Adatta al sen de la scavata arena
Candido corpo di donzella estinta.
L'estremo amaro amplesso, il bacio estremo
Le dà furtivo, la ricopre e fugge.
Oh Narcissa! Narcissa! Il lungo addio
De l'avel non avesti. Il desolato
Vedovo genitor l'amato nome
De la perduta prole ahi non iscrisse
Anche in ruvido sasso. Ignota giaci
Al passaggier... ma non a me. Talora
Su la lugubre terra in cui ti celi
Trascinerò il mio fianco, e l'*Ombra* tua
Mi chiamerà il dolente de' dolenti.
Ah il vero tu dirai. Come la fioca
Voce di tuon che fra gli opposti poli
Torbido romoreggia a' lampi appresso,
E' contro il fragorìo di ruscelletto
Che a' torti passi in mezzo a' fior si aggira;
Come la trista sanguinosa luce

Di funebre cometa regnatore
Ne' curvi spazj di notturno cielo,
E' a luccicante tremula cadente
Striscia smarrita di fulminea fiamma;
Così quel duol che furibondo e cieco,
E di mill' aspre e dure punte onusto
Mi fiede l' alma e la perenne vita
Ognora ne diffonde, avanza il duolo
Di queste che additai gementi *Larve*.
Non figlia sol, non genitor, non trono,
Non patria, non isposa ohimè! perdei.
Che dunque?!.. Dal gelato arido seggio
Ti leva: affida a me la palma: questo
Lugubre asil di tenebrore immenso
Abbandona un istante, ed a quel sasso
Colmo di nudi teschi e sepolcrali
Vertebre, ascendi su i miei passi: annoda
La mano al curvo ramo del cipresso,
Alto ti slancia, e su 'l cadente muro
Posa il piè dietro il mio. Per l' ampia palma,
Che quaggiù vedi frondeggiar, trascorri
Al sottoposto suol: ti arresta: guata.

CAN-

CANTO II.

LE PITTURE

Animum pictura pascit inani
Multa gemens, largoq. humecta, flumine vultum
Æneid. 1.

DRitto è il sentiero, e 'l molle aer
(silvestre
Al sospir del cordoglio il petto invita.
Qui sprigiona, Roberto, il cupo orrore
Che ti ricolma il seno e 'l cor ti aggrava;
Odi il flebil gorgheggio in mille note
Spiegarsi a mesto e seduttor concento
Da le bambine tremolanti gole
Di usignuoli, onde un coro in fondo al bosco
Frange il silenzio del natio soggiorno.
Odi concorde a l' armonia campestre
Mover le svelte ninfe il lento suono
De la tristezza rattemprato al canto
Che per l' udito va gemendo al core;

CANTO DELLE NINFE

Arboscelli -- tenerelli,
Di fiori dilettevoli
Or vi vestite;
Ma per BORRELLI ohimè! voi non fiorite.
Fresch' erbette -- morbidette,
Odor soavi e varj
Voi dispiegate;
Ma per BORRELLI ohimè! non olezzate.
Chiari fonti -- voi da' monti
Con piè fuggente e tremulo
Vaghi scendete:
Ma per BORRELLI ohimè! voi non correte.
Se funesta -- la tempesta
Imbruna il Ciel, di splendido
Il Sol rimena;
Ma di BORRELLI il cor non si serena;
De l' ingrato -- vento il fiato
Breve su 'l colle mormora
Nel suo furore;
Ma di BORRELLI non si accheta il core;
Breve l' onda -- di sua sponda
Eccede il culto margine,
E freme intanto:
Ma di BORRELLI non si scema il pianto;

O

O giacinto — morrà vinto
Il raggio che fa languide
Tue molli foglie:
Ma di Borrelli avranno fin le doglie?
Quando ameno — su 'l tirreno
Il gelsomin la pallida
Viola spunterà,
Di Borrelli l'affanno allor cadrà.
Ascoltasti o Britanno? Il capo innalza
Ed a nuova sorpresa inarca il ciglio.
Bianco ed umil tempietto in mezzo a' folti
Rami di verdi salici piangenti
Lungi lungi traspare. Andiam: la Diva
Mnemosine vi accolse incensi e voti,
N'è deserto l'ingresso: e tenui foglie
Di mirti non recenti a lunghi sterpi
Intrecciate, gli fan gradevol serto.
Figure cui pennello animatore
Diè vita nel color, pendon gentili
Adornatrici degl' interni muri.
Industre mano in mistiche sembianze
Vi espresse l'alme i cori e gli alti casi
De la vaga Rosina e di Filinto.
Poscia le pinte forme in brevi carmi
Spiegar gli arrise e quì scolpillì e pianse.

Vè quelle *marche*, onde le note incise
Guidano il ciglio a' simulati aspetti,
E gli aspetti a le note. Il guardo aguzza;
Ed al tacer de le vivaci tele
Opponi il muto favellar de' marmi.

MARMO I.

LA EDUCAZIONE
espressa ne' quadri A. B. . . .

ODE I.

LA ISTRUZIONE

Quæ te tam læta tulerunt
Sæcula, qui tanti talem genuere parentes?
Virg. Æn. I.

SParve l'aurora. Il re pianeta, adorno
Su 'l basso cielo di serena luce
Lento si avanza in curvi passi, e 'l giorno
Compagno adduce

Siede Rosina. Dagli opposti lini
Temprato un raggio e languidetto emerge;
Le bacia il fronte, e i molli ed aurei crini
Di lume asperge.

Su

Su 'l gigli-roseo volto e il latteo seno
Leve si spiega e questo e quel careggia;
E più vivido brilla e più sereno
Mentre il vezzeggia.

A lei d'appresso in bianca spoglia e vaga
Sta curva *Aracne* che la man bilustre
Guidarle in nuovi e folti giri è paga
Con l'ago industre

Colma di rughe e pur leggiadra in viso
Contenti sguardi a la fanciulla invia,
E atteggia i labbri a lusinghier sorriso
Filologia.

Qual ninfa involta nel suo bianco ammanto
Copre e non copre la beltà modesta?
Chi fia?... Marcello a lei dimora accanto?
Virtude è questa.

Rosina, il germe del fraterno amore,
Egli le addita, e par che in dolci e fidi
Preghi ministri del non dubbio core
A lei l'affidi.

Italia! Italia! a che sì tristi e cheti
Volgi que' lumi che la doglia irrora?
Guata Rosina: e in fondo al sen ripeti:
Son grande ancora.

ODE II.

ODE II.

I PERICOLI DELLA INNOCENZA

Te infelix his exue monstris.

Ovid. Metam. IV.

OHimè! con torvi ed infiammati aspetti;
Giunti dal fondo del tartareo regno
Vegg' io due mostri che da' gonfj petti
Sbuffan lo sdegno.

Veggio il *Furore* anguicrinito e fosco
Di dure sferze orribilmente armato:
Sete di sangue à ne le luci, e tosco
Nel denso fiato.

Il segue *Inedìa* in vacillante e tardo
Passo di stento: or d' arsa voglia freme;
E bieco spigne ed affamato il guardo,
Or cupa geme.

Più lungi copre in simulato viso
Del sen la voglia furibonda e ria,

E 'l

E 'l vel si strigne, dispiegando il riso;

Ipocrisia.

Di sacri nodi il consanguineo dritto
A' scolto in fronte e cancellato in core:
Chè dove à trono l' oppressor *Delitto*,
A' tomba *Amore*.

Oh! sotto al velo(1)un lieve cenno e scaltro
Verso Rosina i torvi mostri attizza.....
L'un si contorce, i labbri morde, e l'altro
Spuma di stizza.

L' *Ira* si slancia... la vermiglia stola
Ohimè! le squarcia ed a ferir s'inchina...
Già il dente immerge... Ah su! corri t'invola,
Fuggi, Rosina....

Marcel.!.. Virtude!.. Oh grata Diva e bella,
Addoppia addoppia i tuoi frequenti baci,
Rassicura la timida donzella
Da' mostri edaci.

Ridi?! la strigni al tuo vezzoso petto;
Mentr'ella piagne, al collo tuo si appiglia?!..
Virtude, intendo il tuo pietoso affetto:
E' la tua figlia.

MAR-

(1) Il velo della ipocrisia.

MARMO II.

LE SVENTURE DE GLI EROI

espresse ne' quadri D. E. . . . (1)

ODE I.

IL LAGO DI SANGUE

. . . . Ingens concursus ad ipsa
Corpora, seminecesque viros, tepidaq. recentem
Cæde locum, & plenos spumanti sanguine rivos.

Æneid. 9.

L. Argo di sangue e lurido
Quì stagna un lago,
Che di *Mestizia* rende l'immago
Al guardo osservator.
Quì la fedel *Mnemosine*

A

(1) Le ode comprese sotto questo titolo, riguardano tutte, le terribili fasi. [redacted]

A mille a mille
Di Eroi [illegible] le sparse stille
Raccolse in ampio umor:
Nel vicin bosco i lugubri
Gufi lor tetro
Canto dispiegano, e 'l flebil metro
Va l' [illegible]d imitar.
Tra foglia e foglia fis[illegible]
E fiochi e lenti
In suon di gemito contrarj venti
E gli antri fan mugghiar.
Su 'l bosco e 'l lago pendono
Tristi vapori
Che de' lor funebri smorti colori
A pinger vanno il sol.
Qual rossicante-pallido
Velo, su l'onde
Nebbia distendesi, vince le sponde
E lungo ammanta il suol.
Sponde ferali ed orride
Su cui nel pianto
Lor doglie sciolgono in bruno ammanto
I servi del terror!
E chi di un fisso e tacito
Occhio che langue,

Del

Del figlio esanime contempla il sangue
E chi del genitor . [redacted]
Perchè sì pigro, o fulmine
Motor de' cieli,
In sen del turbine al piè ti celi
Del Sir che t' infiammò ?
Va va tra i nembi [redacted]
Al [redacted] scempio :
E su le ceneri allor de l' empio
Inni t' innalzerò .

ODE II.

LE OMBRE DE' FORTI

Quæ tantæ tenuere morae? quibus . . . ab oris
Expectate venis? Ut te post multa tuorum
Funera, post varios hominum, urbisq. labores
Defessi aspicimus?

Æneid. 11.

CHI scolorita e languida
Al par di *Aurora*
Ch' esce tra i nugoli del gange in fuora,
Lenta vegg' io venir?

Ohi-

Ohimè ! dimessa e timida
Non è ROSINA
Che a' flutti torbidi omai [redacted]
Esala i suoi sospir' ?
In voce mesta e nunzia
Di accesa bramà
Co' labbri teneri [redacted] chiama ,
E le si scuote il sen.
Là nobil *Ombra* e libera
Ch' ode quel lagno ,
Emerge placida dal cupo stagno
E 'l ciglio offre seren .
Cinta di lieva nebbia
Omai torreggia
Su l' onda immobile ; e la corteggia
Di socie *Ombre* uno stuol.
A lei d' accanto sorgere
[redacted] si vede ,
E di Esculapio [redacted] erede ,
Indomiti dal duol.
Più lungi il grave e rigido
Sembiante estolle
Guerrier [redacted] che rosso e molle
Di sangue à il fosco crin ,

E

E l' onde e l' ire belliche
Già vinse il forte:
Di [redacted] fòlgori si armò la *Morte*
E lo conquise al fin.
Figli di mesta patria!
Volate intorno
A quel [redacted] nel breve giorno
Del folle suo gioir.
Vi miri; e s' alzi il perfido
Incerto ansante:
E ovunque approssimi il piè tremante
Incontri il suo *Fallir*.
Di sangue tinto il fulgido
Raggio del sole,
Di sangue rorida la terrea mole
Miri d' intorno a sè.
Sangue le nubi piovano
Di lui su 'l fronte:
Di sangue turgido ritrovi il fonte;
Nel sangue roti il piè.

ODE III.

ODE III.

[redacted] dementes ruinas
Funus [redacted] Imperio parabat.
Contaminato cum grege turpium
Virorum. Hor. lib. 1. Od. 37.

OH! ve': su cocchio rapido
Furia [redacted]
Al flutto accostasi e torva guata
Il sanguinoso umor.
D' angui contesto il tremulo
Crine ha la fera:
Più che *Tesifone*, più che *Megera*
Spira dal volto orror...
Bieca le sta [redacted]
Assisa accanto,
E de le querule grida di pianto
Nutrisce il suo desir.
Al nero legno trascica

Avvinta Astrea,
E insiem le patrie *Muse* che rea
Morte fè impallidir [illegible].
Le brevi ruote e labili
Spigne *Vendetta*:
Il ciglio à torbido, la face stretta
Ne l'agitata man.
Lungi dal cocchio medita
Cupo il *Rimorso*:
Guarda la *Furia*: ma del suo morso
Crede ferirla in van.
Ella su l'onda pallida
Par che si affisi..! [illegible]
Empia! l'orribile volto ravvisi
Ve'il fallo si scolpì?
De lo spavento il brivido
Ti giunge al core?....
Ahi cresce il fremito di quel furore
Che tetra bevve un dì.
Truci suonar fa gli ululi
Su l'arse labbra:
L'ode *Miseria* de' mali fabbra
Ed a lei volge il piè.

L'ode

L' ode la fredda e squallida
Tema funesta:
Lascia le tenebre de la foresta
E già d'accanto l'è.
Move la [redacted] *Furia*
Queste novelle
Di sua ferocia orride ancelle.
Rosina a lac[redacted]
Corre la Vergin timida
Aita chiede:
Ingratitudine torva la vede
E insultane il penar.
Ma de la guerra il Genio
Tonando appare (1):
Le *Dire* fuggono, e in lor traspare
Il palpito del cor.
Lenta dal lago funebre
Sen' va Rosina,
E su la tenera *Sofia* s'inchina
Che temprane il dolor.
Vanne, vezzosa e candida
Prole di eroi;

La

(1) Si allude alle [redacted] cessate dietro le meravigliose [redacted]

La gioja tremoli su gli occhi tuoi
Che il pianto illanguidì.
  A te d'innanzi temprino
Le patrie scuri
Te madre invochi[redacted]ABRIZJ e CURI,
Raggi del tuo bel dì.
  Dorme la cruda *Furia*
Co 'l [redacted],
E sogna pavida del loro ferro
Il tristo balenar.
  Si scuote, e mentre sgorgane
Sudor gelato,
La mano trepida si appressa al lato
Incerta di sognar.

[redacted] MAR-

[redacted]

MARMO III.

L'INNAMORAMENTO EROICO

espresso nel quadro I.

SONETTO

... Fulsere ignes, & conscius Æther
Connubii. Æn. IV.

De l'universo al centro era *Natura*;
Quando in lei si destò sublime idea:
Sorse lieta e s'involse in nube oscura
Che pregna di vapori al suol scendea.

Chiamò *Geometria* che a man sicura
Di regolar le stelle in ciel godea:
Chiamò l'*Amore*, e da la fronte pura
Sofia che grave incontro a se vedea.

Del canto la flessanime *Reina*
Chiamò poi con Filinto, e in tacit'ora
Insiem guidolli a la gentil Rosina.

Di questa a lato la *Virtude* apparve
E lor si aggiunse: la *Natura* allora
Li unì, sorrise, lampeggiò, disparve.

f MAR.

MARMO IV.

ROSINA

espressa nel quadro L.

ODE

O (quam te memorem? Virgo! namq. haud tibi vultus
Mortalis, nec vox hominem sonat. O Dea certe,
An Phœbi soror, an Nympharum sanguinis una?
Virg. Æn. 1.

Il Genio vedi: à lucido
Il volto e 'l crine,
Che sparso e tremulo passa il confine
Di quel fronte ch' annunzia il saper,
I labbri à chiusi e immobili:
Grave e non tardo
Gli sta su l' igneo girevol guardo
Mezzascoso l' interno pensier,
Su torreggiante cumolo
Di libri assiso,
Talor se medita, il guardo à fiso
A la curva che incontro gli sta:
Ed or tranquilla correre
Mira la vita,

Or

Or forte 'o languida piegar smarrita
Al sentiero che il morbo le dà (1).
Mira talor con rapido
Soave ciglio
Le arcane pagine del maggior figlio
Cui ne l' angla sua stirpe animò.
E de l' altera Urania
In quelle scopre
L' altero genio le leggi e l' opre
Ch' ella in fronte degli astri segnò.
Talor di Lock gl' ingenui
Fogli rimira;
Da gli occhi placido contento spira,
E nel volto dipinge il piacer.
De gli atri estinti secoli
Il chiaro vanto,
I gaudj e i gemiti à scritti accanto,
E ne pasce talora il pensier.
Il vicin muro adombrano
Latine ispane,
Ed angle ed itale e gallicane
Carte illese da ciglio profan.

 Dap-

(1) Si allude alla curva zoimetrica.

Dappresso gli è la pendula
Cetra sonora,
Onde le armoniche corde talora
Dolce tempra del Genio la man;
Di quadrilustre e rosea
Gioventù vaga
Beltade amabile che il guardo appaga;
Gode il Nume gioconda blandir.
Virtù ridente e candida
Gli siede a lato,
E dal vergineo suo labbro amato
Spesso chiama di affetto il sospir.
Virtu', Beltade e Genio
In brevi note io strinsi:
Stupisci? E ben; l'alta Rosina io pinsi.

MARMO V.

LA PERSECUZIONE

espressa ne' quadri P. Q. . . .

ODE.

Quid iste fert tumultus? Et quid
omnium vultus
In unum me truces?
Epod. Od. 5.

BRuna schiera di *Larve* ferali
Perchè lascia fremendo gli abissi?
Da le crude fuggite, o mortali,
Deh fuggite de l'empie il furor.
Non mirate l'orrendo *Livore*,
Che di pena, di rabbia nutrissi?
E la madre del freddo *Timore*
La *Calunnia* nemica di onor?
Non vi scote di voglie furente
La *Miseria* cosparsa di pianto?
Non la falsa *Virtù* che ridente
E' nel volto, feroce nel sen?
Ecco sorge l'Ancella crudele
De' [redacted], ma ignuda di vanto,

Ch'

Ch'ode attenta, rapporta infedele,
E da' labbri disgorga venen.
  Lento segue l'iniquo *Rigiro*
Turbatore del tempio di *Astrea*,
Il ministro di eterno martiro,
De la frode motore primier.
  Torti à gli occhi, tien pallido il viso,
Dolce lingua ma infida ma rea:
A l'inganno sì mesce il sorriso,
Che se illude pur dona piacer.
  Men di *solchi* nel vecchio sembiante
Trasse il tempo, che l'atro pensiero.
Di libelli e d' insidie pesante
A' difficile ed impari il piè.
  Ove torci l'oscuro cipiglio,
O Filinto dal volto sincero?
Ve' qual destan tremendo bisbiglio
Gli empj mostri, slanciandosi a te.
  Corri corri. Già lieto il *Coraggio*
Al tuo fianco disnuda l'acciaro:
Eloquenza tutrice del saggio
Gode teco gl' iniqui ferir.
  Già da tema le furie scaltrite
Scosse in fondo del petto tremaro:
Crude Furie! fuggite fuggite [illegible]

Per

Per quel ferro vi è gloria perir.
O Rosina cui vive d' accanto
Grave *Scienza*, *Virtude* soave,
O Rosina, rasciuga quel pianto;
Oh quel palpito estingui nel sen.
Ve', che cinto di lauro privato
Il tuo caro che mostri non pave,
Corre a te, ma il tuo seno piagato
Ahi ritrova da troppo dolor.
Uomo dal mesto cor! vedesti? or vieni;
Oh non m' odi, Roberto? I dubbj spirti
Ritogli a lo stupor: vieni ti affretta:
Il percorso cammin ripeti e taci.

CANTO III.

IL FERETRO

Optima quæq. dies miseris mortalibus ævi
Prima fugit.

Georgic. 3.

ORror di morte! de la tomba in fondo
Perchè sì pigro e taciturno siedi?
Gelid' orror, ti appressa: a me le falde
Spiega d' intorno, o tenebroso amico,
E tra le liste del tuo cupo ammanto
Lo sventurato e la sventura avvolgi.
Il tetro duol che m' è ne l' alma, lieta
Di funéreo piacer, va incontro al lutto
Che largo largo a te nereggia in grembo,
E gli si strigne e più feral si addensa.
Tal nube oscura a tempestosa nube
Vola fremendo su i fugaci vanni
Di venti opposti, a lei si sposa, imbruna
Il ciel di doppio velo, ed i confusi
Torbidi lampi, ed i congiunti mugghi
Nunzj tramanda del connubio orrendo.

Abi-

Abitatrici del terror notturno
Ombre piangenti! le nebbiose forme
Appressate al mio fianco: in atri giri
Dense il cingete: e rispettoso e muto
Vi stia su i volti l'assonnato affanno.
Tu a me d'incontro le membra tremanti
Posa, o Roberto. Attento m'odi, e attenta
La funebre *Pietà* con te mi ascolti.
Vedi il pallor de la sfuggèvol ombra
Che lenta lenta stagna in fra le volte
De le opposte pareti? Al fioco raggio
De la luce che il fere, entro vi guizza;
E se ne pinge, tremolar scommossa
Diffondersi fuggir tornare, accorsi
In breve spazio la caligin miri?
Tal di Rosina e di Filinto i cori,
Tale il mio si scoteva al soffio alterno
De' rapidi piacer', de' lunghi affanni.
Le agitatrici irrequiete scosse
De' vorticosi affetti ognor più vive
Quest'alma accolse: di frequenti slanci
Battè, nel duolo e nel goder si fuse,
Ognor sicura, ognor languente preda
Di *Sensibilità*. Dal proprio fato
Non percossa talor, volò su'l core

De l'infelice, nel di lui cordoglio
Tutta s'immerse; vi nuotò pietosa,
E di funesti sorsi abbeverossi.
Su le ferite che il sanguigno brando
De la fortuna aprì, spesso versai
Di amistade il bel pianto, creatore
De la doglia soave ignota a l'alme
Cui l'ira del destin sacre non rese.

Tal ero, tal ROSINA e tal FILINTO,
Quando se 'n venne *Amor*; qual matutino
Raggio diradator di fosca notte.
Nè già come solea. Dal sen di madre,
Di sposa, di fratel, di calda amante,
Di compagna, di alunna e d'altri mille
Le sparse de l'affetto e vive fiamme
In un raccolte avea. Possente soffio
D'alti desiri eccitator vi aggiunse,
E di ROSINA e di FILINTO al grembo
Mormoranti le spinse. Il grato foco
I due cori sentir': ne gli alti balzi
De l'ardore premente in mille spire
Si ravvolsero insieme: e insiem commisti
Arser di bella inestinguibil vampa
E di *Virtude* e di *Sofia* su l'ara.

Gradiste al pari il sacrificio i voti
De la duplice vittima confusa,
O sante Dive! Ma *Beltà* di poi
Vi sedusse, e 'l soave acceso sguardo
Del prevalente amor trasse a Rosina:
Inutil opra! Il suo purpureo manto
Di lei su 'l volto la modestia impose;
E que' rimiri, placida rifranse.
Involte ne la pura eterea fiamma
Co' due cori bruciar' l'alme gentili
De' giovinetti dal sospir di amore.
I palpiti i pensieri i giorni e gli anni
Scorser loro comuni. In lor sereno
Balenava il sorriso ognor partito
Su quadruplice labbro: in lor la stilla
Del maritato pianto ognor discese
Doppia su i giunti volti: e ben sovente
Sgorgò nel duolo e nel piacer discorse
De l'affanno diviso.
Eppur non anco
Di voluttade il *Vezzo* incantatore
Sorrideva a gli amanti. Oscura e muta
Sedea su 'l volto de la vaga ninfa
Venustà non curata e da bel velo
Tutta coperta; al par di bianca luna;
Che

Che in ciel diurno vedova di raggi
Appare e non appare. Attenti e fisi
La casta *Verecondia* i gravi lumi
Su lei serbava: nè sì tosto alcuno
De' festosetti lusinghieri vezzi
Si attentava spuntar, che disdegnosa
Di vergineo timor lo ricopria.

Amor lo scorse: il celatore incanto
Scisse innanzi al desio: le accese forze
Dolcemente ne accrebbe: il santo *Imene*
Chiamò da lunge: *Imen* rispose e apparve.
Il precedea la *Speme*. Il gaudio in viso
Le risplendea di nuova luce. Intorno
Le soavi Carezze e gl' ignei Baci,
Gli stretti Amplessi i placidi riposi
E de' bambini eroi le molli cure
Aleggiavan scherzosi. Assise al fianco
L'eran *Fortezza*, la *Onestà*, l' ascosa
Dal candido suo vel, vaga *Sofia*.
La fama intanto co 'l fuggente volo
L'aure scoteva: e de la gonfia tromba
Eran gli sposi in su l' altero squillo.

A lor d' incontro il lieto stuol venía
Emulo a sol che tra le serve sfere
Fastoso incede e di nascenti raggi

In-

Indora i colli. Intenebrata e tacita
Se 'n va la luna; a la sorgente luce
Se stessa oppon: di sanguinosa ecclisse
Tinge il sir de' pianeti: e 'l dì smarrito
Su lo spuntar de la bambina aurora
Piangono i campi e di terror si coprono;
Negra negra così la mia *Sventura*
Contro il fulgor de l'amoroso stuolo
Alzò la fronte e dispiegò le braccia.
Notte adducea: ma più sereno il giorno (1)
L'era a le spalle: e già venía: qual giunse
Vieni, Roberto, a rimirar. Si levi
Quest' atra tenda omai. Giacente vedi
Del feretro la sposa? oh dolce Amico!
In lei Rosina, in me Filinto piangi.

CAN.

(1) Si allude alla miglioria che precedè gli ultimi giorni di Rosina.

CANTO IV.

IL DELIRIO FUNEBRE

.... *Amplexus corpus amantis*
.... *& gelidis in vultibus oscula figens,*
Clamavit,

Metam. lib. IV. fab. IV.

CHieggo a l'alma un pensiero, al core un balzo:
E' muta l'alma, il cor non ode: il duolo,
Solo in me pensa: il duol mi batte in seno;
E ciò che sento e che traveggo è duolo.
Tregua, mie pene. A' tremebondi labbri
Vigor si renda: a gli annebbiati lumi
Sereno guardo. Acerba fia la vista
De la mia sposa: acerba sì; ma cara.
Morte non à su l'adorato volto
Vesta di orror: di sua beltade un raggio
Assume e quasi in quel sembiante è vezzo:
Pur non ascolto su que' vaghi labbri
Suonar la voce, e taciturne e lievi

L'

L' aure gioconde svolazzarle intorno;
E l' *Armonia* da' moti suoi canori
Nuovi accordi imparar. Di amore il dolce
Sospir vi tace: il bel sospiro è basso.
Diletti labbri! A' miei confusi baci
Rispondete pietosi. A me la prima
Nota di affetto in fra di voi levossi,
E co 'l mio nome fiocamente giacque.
A me l' estremo e fuggitivo anelito
Figlio del cor che già moria, donaste.
Il molle fiato de la spenta vita
Per le vene mi corse, e l' atre fiamme
De l' angoscia nutrivvi. Orrende, edaci
Devastar strepitar strugger le intesi.
Perì Borrelli: e l'uom de la tristezza
Pesante di sventura e di terrore
Sorse dal volto de la sposa estinta,
Io sorsi in lui. L' istupidito sguardo
Rotai d' intorno: e l' incontrato lutto
Di se pregno a lo spirto il ricondusse.
A Rosina il girai. Funèreo tetro
Ribrezzo ne partì: languor ferale
Gli andò seguace, ed il suo gel mi apprese;
Nebbia mi avvolse i semispenti lumi:
Vacillar' le ginocchia, e curve al suolo

Pie-

Piegar' de' mali al poderoso incarco.
Su la man de la sposa il labbro mio
Scorse tremante, su del labbro il bacio,
E su del bacio intorpidita l' alma,
Del suo dolor, di se medesma in forse.
  Spirto de la tempesta! (1) a che sì torbo
Mugghiasti allor ne le sconvolte sale
De' venti vorticosi? In dorso al nembo
Forse Pietà del duolo mio guidava
L' antica forma del mio padre estinto?
O padre mio! de la tua spenta stirpe
Tu deploravi il danno. Cupa-cupa
Era la voce di tua cruda angoscia,
E di Aquilon vi si mesceva il rugghio;
Ampio balen de la tua spoglia azzurra
Scorrea le liste, i nubilosi fianchi
Lento lambiva, e ti fuggia pe' crini.
  Scosso al baglior, su i miei tremanti sensi
Tornò lo spirto: e mentamente fioco
Gridommi in cor: la tua ROSINA è bassa,
Dolce amor mio! al fianco tuo non era
De' tuoi diletti il gemebondo stuolo:
Lun-

(1) Si allude alla tempesta che realmente seguì la morte di ROSINA.

Lungi il furor de la fremente doglia
Lungi il guidava. A te dappresso, involto
Nel mio terror, qual solitaria rupe
Cui l' onda sferzi, io mi giacea deserto.
Su gli atri vanni de la cruda speme
Passò il *Pensier* de' consanguinei mostri.
Te non mirò: chè del tuo sacro aspetto
Fuggìa la vista: in su 'l mio duol rattenne
L' avide luci e sen' partì co 'l ghigno.
Ite, o figli di colpa. Obblio non stenda
Su del vostro fallir le nere penne.
Sorga tuttor del vostro spirto in fondo
Fra le amiche virtù pallida pallida
L' alta Rosina: la cerulea mano
Su voi distenda e di tremor vi copra.
Pianto richiegga a' vostri lumi oscuri
Il pentito desir: ma fugga il pianto
Da' truci lumi: e de gli eroi l' affanno
Sacro a l' amor pietosamente irrori.
  Ahi non lo irrora in me. Nel tristo giorno
Del mio terror non lo irrorava. Accesa
Era la doglia in su le mie pupille.
La man tremava: e pur gelata avvolse
A la mia sposa il sepolcrale ammanto.
  Il molle volto ove sedea la morte,

 Chi-

Chinai su 'l mio: le morbidette braccia
Le congiunsi nel sen: la manca al frale
Di lei supposi: e 'l mio dolente amplesso;
Il mio! l'addusse al suo funèreo letto.
Vergin di amore! Eterna fia la pace
De' sonni tuoi, del mio dolor la possa.
Più non vedrò sotto le nere ciglia
Aprirsi i lumi che l'ascoso Genio
Animò de' suoi sguardi e che al mio core
Scendevan messagier' di speme e gioja,
Il capo eccelso, il pensatore albergo
Di nuove forme, il vago capo è spento.
Sen di virtude! ove fuggiro i balzi
Del nobil core a l'amor mio devoto?
Ov'è il girar de la vezzosa mano
Debellatrice de gl'immensi regni
De l'infinito? Ove gl'industri moti
Fra cui nascea de l'armonia l'incanto?
Diletta man che da' languenti lumi
Il mio pianto tergevi, e su 'l mio volto
Ripianavi del duolo i cupi solchi!
Man cara a' voti de l' *Amore*! Accogli
Il bacio de la tomba e de l'affanno.
Oh *Natura Natura*! Empia *Natura*,
De la schiatta del duolo orrida madre!

Gl'infocati suoi pianti in un raccolti
Rimirasti giammai? Le vedi, o cruda,
E cento e cento mar ne scorgerai.
Affaccia il volto a l'ampio umor: ti guata:
E ti vedrai ne l'alta fronte scritto
De la creazione il pentimento. (1)

Tremi, Roberto? il ciglio inarchi? piangi?
Ah pianger io potessi! In torbi flutti
Sgorgherebbe il dolor che presso e cupo
Mi si dimena in sen, mi strazia e m'urta
D'incessante percossa. Al pianto misto
In caldi sbocchi correrebbe il sangue,
Al sangue la mia vita e la mia doglia.
Ma feroce il *Destino* a secco affanno
Annodato mi serba: i dì mi versa
Qual perenne alimento ad aspra fiamma.
La discerne il crudele e per gli sguardi
Scontenti ognor del mio supplizio, sugge
Nuovo desir di lacerarmi il core.
D'insoliti pensier' feconda schiera
E ognor più tetra, in su l'acceso capo

(1) L'autore non prende qui la natura, che in senso puramente poetico. Oltre a ciò egli parla nel *delirio funebre*.

Si affolla, insiem si mesce e furibonda
Il conquide, il dilania, a brani a brani
Dissiparlo minaccia, e ognor più vivo
A le tremende scosse e saldo il trova.
O figlie de l' angoscia! Ombrose figlie,
Che a me d' intorno il tristo suon beete
De la sventura! I dolorosi sguardi
Fissate su 'l mio duolo: e nel mio duolo
Le vostre smanie accolte in un mirate.
Non figlia nò, non genitor, non trono,
Non isposa, non patria ohimè! perdei.
Tutto perdei: l' affanno sol passeggia
Per lo deserto ed oscurato spirto.
Il mondo mi sparì: terror funèreo
In vòto immenso io veggo, e nel terrore
Rosina ognor nuotante. Oh mia Rosina!
Ognor più cara, ognor più trista idea!

Cant

CANTO V.

GL' INNI FUNEBRI

Semper eris mecum, memoriq. hærebis in ore,
Te lyra pulsa manu, te carmina nostra sonabunt.
Metam. lib. 10. fab. V.

E Pur gemi, Roberto? Ohimè! del pianto
E' maggiore il mio duol. Crescente in seno
L'odo, sì l'odo in violenti slanci
Tutto agitarmi: raddoppiarsi io veggo
Il tenebror di questo crudo asilo.
Oh come il tuon fra i tremebondi poli
Scoppia ne le affollate orride note.
Come fremente traballante smossa
Fin da' cardini suoi la terra ondeggia!
Ove, Roberto, ove ne addusse il fato?
Dal bruno sen de le squarciate nubi
Qui folte sboccan l'Ombre: a cento a cento
Si posano si adunano: pensose
Crean luride file: i sciolti crini

Er-

Erran su i lampi: i maestosi passi
Stan su le penne de' frenati venti
Striscianti al suol.
Chi de l'altera fronte
Metà discopre e ne le bende azzurre
Sparse di arcane e luminose cifre
Metà ne avvolge? Chi di lui compagno
S' innalza e tardo e meditando incede?
Candida nebbia in sinuose falde
Intesse il manto suo; stellata zona
Gli cinge i fianchi. Oh vè: de' Grandi al capo
Sgorgan da le calmate infrante nubi
Due fiochi raggi di tremule stelle.
I bruni volti indorano: rimbalzano
Su de lo Spettro torreggiante e prossimo:
Di mille raggi ancor più vivi e turgidi
Crescon rifranti e per lo ciel sfavillano.
Salve, debellator de gl' irti mostri
Cui stagira animò (1): di eterei mondi
Salve o discopritor (2): Newtone salve.
Triste il Gallo si avanza, e bieco mira
L' anglico sperditor d' innate idee.

Cu-

(1) Cartesio.
(2) Galilei.

Cupo e securo a lui d' accanto è Vico;
Il grande Vico genitor di grandi.
Lungo è lo stuol che a gli alti Sofi è presso
Fuggi, nebbia de gli anni. A me discopri.
La filologa schiera: il sacro capo
Svolgi di Omero. Altera suona io l' odo
La sua tromba fremente: il lazio squillo
Ed il tosco ne alterna i gravi modi.
Triplice stuol seguace il flebil suono
D' arpe tremanti ad essi mesce: e accerchia
Il bruno avello che su 'l pian s' innalza.
Raggia su 'l marmo di Rosina il nome.
Dolce, o Roberto, da le triste corde
Vien l' armonìa: pur dolce il canto: s' oda.

CORO DI DONZELLE

Se cadesti al primo albore
Bella vergine di amore,
Per chi fia più chiaro il dì?
Cela, o sol, ne' flutti eòi
Lo splendor de' raggi tuoi,
Chè la Vergine sparì.

UNA DONZELLA

Bella al par di fresca rosa
Era in lei la gioventù:
Ed in volto mezzascosa

Le ridevа la *Virtù*.
Ahi quel vago onor di aprile
Chi recise in sua beltà ?
Cadde, cadde il fior gentile
Nè mai più si avviverà.
Cheta e placida la Bella
Giace in mezzo al suo sopor:
Ne lo sposo la favella
Più non giunge a lei su 'l cor;
Corre intorno al petto algente
L' aura fresca ad aleggiar,
E si duol che più non sente
Del suo core il palpitar.
Su le guance morbidette
Leve leve al fin si sta:
Tra le labbra pallidette
Pria sospira e poi se'n va;
Torna al prato l' erba molle
Ed attende il suo bel piè:
Ma la Vergine del colle,
Ma la bella oh Dio! non v' è.
Ne va in traccia la colomba
Cui la man di lei nutrì:
Ma la Bella è ne la tomba,
Ma la Vergine perì.

Ahi

Ahi quel vago onor di aprile
Chi recise in sua beltà ?
Cadde ; cadde il fior gentile
Nè mai più si avviverà !

CORO DI GIOVANI

Converso in tenebre
E' il tuo bel dì :
Borrelli misero !
Vivrai ? per chi ?
Passò la Vergine
De la beltà :
Chi più dal tumolo
La chiamerà ?

UN GIOVANE

Poggia l' afflitto sposo
Su la tremante man :
Sospira il suo riposo
Ma lo sospira in van :
Vigile al suo cospetto
Stassi la *Doglia* ognor
E scaccia dal suo letto
Il placido Sopor .
Nel mal che lo addolora
Ei chiude i lumi al fin :
Ma la novella *Aurora*

Spie-

Spiegà fra l'onde il crin.
Si accosta al letto istesso
E sembra a lui gridar:
Destati, o sposo, è presso
L'ora di lagrimar.
Compagno al sol si avanza
Il truce suo *Martir*,
E la deserta stanza
Empie de' suoi sospir'.
Ma ne la notte bruna
Non fugge il rio *Dolor*:
Su 'l raggio de la luna
Vola e gli torna in cor.
Talor nel suo deliro
BORRELLI immoto sta:
Le aperte braccia in giro
Talor movendo va.
Folle! tu cinger credi
Il tuo perduto Ben?
E' voto *Spettro*, il vedi,
Ciò che stringesti al sen.
Scendi a la fredda tomba,
Alza di morte il vel:
Ivi la tua colomba
Attende il suo fedel.

Ohi-

Ohimè! vacilli, tremi
Su 'l marmo de l'amor?
Gemi, Borrelli, gemi:
E' giusto il tuo dolor.
Sposa! . . . . De l'urna a lato
Ei grida notte e dì:
Ma gli risponde il *Fato*:
La Sposa tua morì.
Ahi quando alcun consuolo
Su 'l cor gli spunterà?
Borrelli! il pianto solo
La gioja tua sarà.

CORO

Converso in tenebre
E' il tuo bel dì:
Borrelli misero!
Vivrai? per chi?
Passò la Vergine
De la beltà:
Chi più dal tumulo
La chiamerà?

CORO DI VECCHI

Presso a la spenta Vergine
Il Patrio Amor piange ne l'ombre ascoso:
Amor dolente e vedovo!
Per poco attendi e piangerai lo sposo. U

UN VECCHIO

E' squallido il tirren: silenzio e lutto
Fra i patrj scogli torbido volteggia:
E' scuro il pian, deserto il colle: in tutto
Il duol nereggia.

Cinta di bruno e funerale ammanto
Si sta *Sofia*, ROSINA sua rammenta:
E sclama in mezzo a l'angoscioso pianto:
Suora! sei spenta.

Di questa pende a la parete annosa
Il prisma ognor felicemente audace:
Infranta e mezza ne la polve ascosa
La sesta giace.

Là mira, ohimè! la genitrice antica,
E piega i lumi addolorata e lassa:
De l'alta *Urania* ove ne andò l'amica?
O Madre! è bassa.

A lei domanda il pargoletto figlio:
Di chi la sesta che colà si asconde?
Una stilla si affaccia a lei su 'l ciglio,
E gli risponde.

Piangi, infelice. Ove con l'ampia testa
Pallano (1) ingombra il procelloso polo,
Ed

(1) Pallano è un monte in Apruzzo citeriore è all'ovest di Tornareccio, patria di BORRELLI.

Ed à di nubi la sua chioma intesta;
Io sorgo e volo.
Di Borrelli la madre il figlio attende;
Sporge il suo capo da le cure oppresso:
E se a striscia di nebbia il guardo stende,
Esclama: è desso.
L' inganno scorge, e trista e taciturna
Su la sua destra chetamente posa:
Parti, vedova madre: ei piange a l'urna
De la sua sposa.
Rimbomba il suol de' suoi funesti affanni,
Triste volgon le stelle il corso altero:
Chè non incontran de l'ardir su i vanni
Il suo pensiero.
Saggio stranier cui dotta brama adduce
Qui dove morte orridamente freme,
Tu chiedi, il so, de' zoaritmi il duce:
Straniero! ei geme.
Ben cento volte il giovine fulgore
Mostrerà l'alba in su l'empirea soglia:
Ma tempestosa e bruna a lui su 'l core
Starà la doglia.
O mio Borrelli! Allor che voglie ardite
Levar' la patria su i tarquinj edaci,
Vidi i miei figli e su le lor ferite
Impressi i baci.

Tu

Tu non verrai con la rugosa faccia
D' incontro al figlio da la fronte vaga:
Nè moverai l'antica mano in traccia
De la sua piaga.

Il verde allor qui preparò *Sofia*,
Di un giovinetto sopra il crin vedrai:
E allor — pur tale il mio figliuol saria —
E piangerai

Figlio di affanno! De la vita amara
A che il tuo cor l' estremo giro attende?
Deh si schiuda l'avel de la sua cara:
Eccolo: ei scende.

Sì: vi discendo. De gli estinti sposi
Scrivi, Roberto, in su 'l funèreo marmo.
Scrivi piangendo i dolorosi nomi.
Il lampo li colori e li ripeta
Tra i curvi spazj de' sommossi cieli.
Romoreggiando a mille mugghi il tuono,
Traballi il suol, si scrollino gli abissi,
E su l' orror del suo tremendo colpo
S' anga *Natura* e tetramente frema.

LA MORTE DI SPOSA EROINA

ELEGIA

di

VINCENZO GAETANI

P. D. M. D. D.

ALL' AUTORE

DELLA ZOOGNOSIA E DELLA ZOARITMIA ;

. . . . . . Ah! s'è pur vero
Che duol diviso scemi, avrai compagno
Indivisibil me d'ogni tuo pianto.

Alfieri. Filippo att. I. sc. 3.

LA MORTE DI SPOSA EROINA.

No, m' ingannai: non sono io de' viventi
Il più infelice, e me 'l credea.... no 'l sono
Sento il colpo fatal, sentolo, amico,
Il colpo scotitor d' ogni tua fibra,
Colpo che rapidissimo — tremendo
Dal centro svelse di tua fervid' alma
Colei c' or tante lagrime ti elice.
Seggo al tuo fianco a pianger teco anch' io,
Chè anch' io so versar pianto in su le tombe.
  Genio del duol, de' miei pesanti giorni
Compagno indivisibile, ti appressa:
Sento il core atteggiato a la tua scossa.
Ministro il più frequente de' miei carmi,
Stà meco, reggi la mia penna: intinta
Nel pianto de la tomba, oggi al dolore
Io la consagro, e a l' amistà piangente.
Lagrime non volgari, amico, accetta:
Versar so il pianto anch' io sopra le tombe.

Dal punto immemorabile in cui scossa
Dal primo tocco eccitator de l' alma,
Ragion mi disse, io sento, e, dunque vivo;
D' allora il cielo su 'l mio cor profuse
Largo il suo dono, ma funesto dono
Di sensibilità. D' allor m' intesi
Sboccar su l' alma de gli affetti il treno
Come se 'n vien da le murronie rupi
Di selve agitator buffo di vento,
Come torrente di molt' acque gonfio
C' argini, e sponde rapido sorpassa.
D' allor levossi su le sue potenze,
E le ingombrò, qual condensata nube,
Cupa sentimental malinconia:
Carica nube che tempesta accenna
E minacciosa gli Appennini adombra
Torbido-roteante: il nero grembo
Le scinde il lampo, di sanguigna luce
Fa in aria un solco, e 'l folgore ne cade,
E spesso cadde su 'l mio spirto. E dissi
D' allor: ne la catena de' viventi
Io sono il più infelice,
E m' ingannai!
Misero amico, in faccia a te no 'l sono;
Piangi, misero, piangi; ah n' ai ben donde;
Io

Io pur piangerò teco. O' un coro anch' io,
E sensibil l' ò pure.... oh!... e forse troppo.
Sento il colpo fatale, il sento: oh! come
Pronto e forte ogni muscolo mi scuote!
E potrei non sentirlo? Io ne conosco
Prima di te l' insostenibil pondo.
Ne' più caldi miei dì, stagion fatale!
Quando il mio cor non difendeàn, com' ora,
Sei gravi lustri, il santuario e l' ara;
Io fui già, come or tu, tristo bersaglio
Di quel destin che ti rapì l' amata.
Non sdegnarti al confronto. Oh Dio! splendea
Chiaro pur su la mia placido raggio
D' ingenua giovinezza e di beltade,
E la nutria *Virtù* nel santo seno.
Ohimè! per poco. Lurida la *Morte*
Dietro le si piantò, qual taciturna
Metà di luna che su l' altra mezza
Da la fuggente luce oscura pende,
E la preme e la incalza e al fin la spegne.
Oh! mi disparve da le aperte braccia,
Ma non dal fondo de l' acceso core
Colei che prima se ne aprì le vie,
L' unic' allora.... e forse il fu per sempre.
Forte il cor, come il tuo, mi oscilla in petto:

In lungo e amaro su la fredda tomba
Pianto si sciolse. Debole conforto!
E.... non cercar s' ei ne diffonde ancora.
Ma no, non io calcolator profano
Antico duolo da le tempre usate
Pareggio al tuo, gigante in sua fierezza,
Sentir sol puote alma nutrita al duolo
Qual tu grandeggi in tua sventura immensa,
Candidi pregi di colei ch' io piansi
Eran beltà, e virtude: e pregi sono
Sempre virtù, e beltà di chi si adora.
Ma non era, o Borrelli, il so non era
L' Eroina del secolo, e del sesso.
Su 'l suo tenero cor non discendea
De' gravi nomi il non femineo pondo,
Patria, legge, ragion, gloria, sapienza;
Non di *Sofia*, di *Amor* comune amica,
Io lasciarla dovea quando gli arcani
Mi rivolgeva a penetrar de' saggi.
Con raro slancio non trascorse ardita
De la géometria le impervie cime.
Nè meco ella moveva il franco passo
De l' infinito su le alpestri vie.
Tra gli amorosi palpiti del core
L' era ignoto il più strano, ed il più dolce;

L'

D' illustre alunna del mio caldo spirto.
Oh! il raro gruppo di sì arditi pregi;
Alto de' lunghi secoli portento,
Non adunò la sorte ne la tua
Vergine incomparabil quadrilustre,
Amica, alunna, socia, amante, e sposa;
Che per farti bersaglio a immenso duolo.
Io ti cedo, a te sol l' onore io cedo,
Funesto onor di Eroe de gl' infelici.
E credi tu, che con volgari accenti
Io venga a dirti: oh! mesto amico, pace;
Oh! pace alfine, chè piangesti assai?
Non mi batte sì freddo il cor nel seno.
Nel truce affanno che t' invade l' alma,
E ti serpe co 'l sangue entro le vene,
Ne l' infortunio struggitor che solo
Ti separa dal volgo de' dolenti,
Se vivo reggi de la luce al peso,
Tu sei l' Eroe de' forti. E 'l solo pianto,
L' interminabil pianto de la tomba
Può render sacri i tuoi dolenti giorni.
Ma quando al fin da gli occhi un caldo rivo
Ne avrai versato, credi tu quel dolce
Gustare allora indefinibil senso
Di placida tristezza, e 'l molle tocco

Di

Di un languor che non sempre disgustoso
Scende in alma sensibile? T'inganni.
Vien sopra un nobil core il truce duolo
Qual rugiada di april che lo feconda,
E ne aumenta le forze, e lo dilata
Con uno slancio che non sempre è ingrato.
Ei desta e nutre indefinibilmente
Ogni alma generosa, a cui non manca,
Tra i moltiformi e sconosciuti sensi,
Il piacer del dolore, ignoto al volgo.
Lo ignoreresti tu ne' tuoi cald' anni,
Dotto analizzator de la natura?
Pur, senti, sol la indocile amarezza
Del complicato tuo puro cordoglio
Nel sistema del duol non potrà mai
Scossa recarti che non sia pungente.
Dopo il volgere al fin di più di un lustro,
Che per te scorrerà con lenti e corti
Passi di piombo, secca su'l tuo ciglio
Starà la goccia del versato pianto.
Ma fitta in mezzo al tempestoso core,
Che, qual corrente d' aere scommossa
Dal placido equilibrio, infuria e freme,
Fitta starà di non calmabil duolo
L'acuta punta. No: farmachi o fuga

Di lunghi dì non vi addurran soccorso;
Fia vano il grido di ragion che suona
De l'austera apatia la fredda legge
Seduttrice ne' portici di Atene
Del volgo ammirator d'alte parole,
Ma de' dolenti cor non mai medela.
Lungo la serie de' fuggenti lustri,
Lamentevole e cupa entro al tuo seno
Dirà una voce, al par d'eco gemente
Flebil-riflessa da lontana rupe:
Rosina è spenta! il viver tuo fia noja,
E tua pesante ereditade il pianto.
Oh Rosina Rosina! e verseranne
A caldi sbocchi il tuo trafitto amante,
Lungo, dovuto, virtuoso, amaro
Lo verserà.... ma non per te.

Borrelli.

Piangeresti tu lei? perchè? Te-stesso
Riguarda il pianto tuo, te sol che resti
A strascinar de l'esistenza il peso.
Dolc'è il destin di chi riposa in pace;
Miser chi resta in pianto. Un breve lampo,
Che fa ne l'aria un legger solco e passa,
Se tal fu il vostro ingenuo amore e santo;
Piangi te sol, ma non turbar l'eterna

Pa-

Pace di lei che vive in grembo al vero.
Se la rapì con inatteso colpo
La imperturbabil legge di natura;
In van tu la richiami: e ancor potendo
Richiamarla non dei, se vuoi che sia
Il duol de l'amor tuo, degno di lei.
Tu fremi? Ascolta: ài tu giammai la *Morte*
Guardata in faccia ne' suoi veri tratti?
Io non feci finor con lunga e forte
Prece, ma vana, che chiamarla, sorda
Sempre al lungo chiamar de l'infelice,
E qual la vedo io non la pinsi ancora.
Sentilo or tu la prima volta, e udrai
Ignote cose a l'anime non colte.
O *Morte*, e che sei tù? sempre temutà,
Raro invocata, e l'uno e l'altro in vano.
Analisi fedel, del sentimento
Sola pittrice, e de le ardite idee,
Vieni, ordina le mie, le reca al tocco
Tetro no, ma verace, ond'io ritragga
Al guardo de' filosofi la *Morte*.
Torbido giorno che ti appelli vita,
Cada il prestigio mentitor che cela
Sotto il fantasma di ridenti scene
L'indole infausta su tua fronte scritta

Di

Di torpido languore, o d'aspra doglia:
Nè avventurato già chi di fortuna,
E raro ancor, su la volubil ruota
Sfugge il furore de le tue tempeste:
Ma infelice egli pur, chè pur lo aggrava
O torpido languore, od aspra doglia.
Morte, di questo tempestoso giorno
Tacita notte dal sereno manto,
Lungo l'ore riposan del tuo sonno
Duolo, timore, irrequieta speme.
E la distruzion dal braccio greve
Su 'l tuo dolce sopore in bieco sguardo
Passa, ma leggermente, e lo rispetta.
Uomo, figlio del nulla e de la pena,
Perpetuo gioco de le infauste sorti,
Tergi dal ciglio la perenne stilla,
Chè tutto e sempre misero non sei.
Non vedi qual benefica *Natura*
T'apre sue braccia, e nel suo sen ti attende?
Ve' la tacita via che a lei ti guida,
L'amabil ombra de la cupa tomba.
Penna di vento non vi rugghia: immota
Vi sta la pace in infrangibil soglio.
Corri, vola, o mortal. Consolatrice
De l'amarezza de' tuoi tristi giorni

Te

Tenera madre universal *Natura*,
Che sol profano il volgo appella *Morte*,
T'apre sue braccia, e nel suo sen ti attende.
Tal di amorosa madre il caldo grembo
Accoglie e copre il timido fanciullo,
Allor che ansante a ricovrarsi corre
Da spaventose immagini notturne
Agitatrici de' crescenti petti.
Tal poi che le frementi onde marine
Gonfie premendo su le curve sponde,
Ne l'imo sen de' vorticosi gorghi
Negaro accesso a' tributarj fiumi;
Tornan tranquille a rimbalzar l'azzurro
Color de' cieli, ed a raccorre in grembo
L'ampio volume che tuttor n'emana
Di umori, in fiumi, in pioggia, in neve, in brina.
Oh! più soave del materno petto,
Più placida d'immobile oceano,
Silenziosa stanza de gli estinti,
Sepolcro, è lungo e fervido il saluto
Che a te dirige in suo cordoglio il Forte;
Accoglilo, o perenne de' suoi voti
Ultim' oggetto, e di sua pura lode.
E il vil cui la tua sacra ombra spaventa,
Dannato gema a non morir che oppresso

Dal

Dal pesante torpor d' alta vecchiezza?
  Padre de' zoognostici misteri,
Temesti forse su la tua Rosina
De la impassibil morte il breve istante?
Provvido istante di rigor, che frena
L' impaziente e libero desio
Del riposo che regna in seno a l'urna!
E ignori tu che accumolati i mali
Su l'orlo de la vita, a perder vansi
Entro la calma d' infrangibil sonno?
  Tutto qua giù tra le vicende ondeggia:
Volgare aura di vita, in basso obblio,
In gloria la sapienza e la virtude,
E cambiasi il delitto in detestata
Nera memoria de l' età future.
Felice l'alma che fastosa opporre
Puote a l' idea de gli anni tenebrosi
Di passata saviezza il bianco ammanto!
  Figlia de la virtù, candida figlia,
Potea l' orrore de l' estrema ecclissi
De' tuoi sereni sensi invader l' alta
Region beata, ove profano piede
Non poser mai torbido vizio, errore,
Menzogneri fantasmi, insani affetti?
O del german di mia sensibil alma,

Sposa, che immota su 'l pensier gli stai:
Se merta un raggio di tua chiara fronte
Flebil cantor del tuo riposo estremo;
Vieni talora su le brune penne
Di sospirante venticel notturno,
Vieni a recarmi su 'l turbato seno
L' immagin grata, a' vili solo invisa,
De l' amabil regina de le tombe.
E qual fresche su 'l fior c' arido langue
Scendon le amiche stille di rugiada,
Tal di morte il desio, che vivo regna
Del tuo cantor su l' anima agitata,
Di nuova speme scenderà a brillarvi,
Alleviatrice del gravoso incarco,
Ond' or la preme co' suoi dì la vita.

Noja, esistenza, immagini sorelle,
Io gravitar vi sento in egual pondo
Su l' esser mio che a tollerarvi è sacro.
O sonno, o morte, termini beati
De la esistenza e de la noja, salve!
Quando sarà che l' un di voi suo dolce
Ma breve impero a la compagna ceda;
Che sola stenda su gli amari giorni,
Onde or vittima sono, il suo perenne
Scettro consolator de' truci affanni?

Lie-

Lieto, Borrelli, chè morrem noi pure;
E assai tardar non può. Dimmi, non senti
Tu pur, quai li sent'io, dentro le vene
I dolci semi di vicina morte?
Assai tardar non può, l'ora già suona,
Se l'acceso desio non mi seduce.
E poi di un lustro o due gli anni che sono
Ne la marcia de' secoli? momenti,
Che lunghi pur, si perderanno al fine
Di eternità nel seno. E voleremo
Ambo anelanti de la morte in braccio:
E rivedrem tu la tua donna, ed io...

Ma intanto, a farti, se si può, men gravi
Questi momenti che ti restan, dammi
La mano, e vieni. Tacito è il sentiero;
E lo spalleggian salici piangenti.
Passa tra i curvi rami il fioco raggio
Di sole occidental che or-or si asconde;
Ecco l'ora gradita a le mest'alme,
Qual di ninfa gentil due languid'occhi
Ne la toccante tristezza di amore.
Inoltriamoci: guarda in fondo a l'erma
Silenziosa via come elevato
Traluce in mezzo a' funebri cipressi
Un bianco marmo. Accostati; ve' quanti

Se-

Segni vi pendon di sublimi cose:
Aghi ed industri maglie, in mezzo a carte
Di music'armonia, d'algebre cifre,
Il prisma di Newton, penne e compassi.
Non riconosci tu la sacra tomba
Che chiude quanto t' rimase in terra
Del grande oggetto che ti occupa l' alma?
Fermati, siedi su quel sasso, appoggia
Il lasso fianco e 'l gomito sinistro
A la fredd'urna: su le chiuse dita
Languido inchina la sparuta faccia.
Siam soli, e sola ài spettatrice accanto
La spontanea pietà di fido amico.
Qui ti abbandona a la trista dolcezza
De le abbondanti lagrime: dal cupo
Fondo del sen qui a lenti soffj esala
Il profondo sospir del sentimento.
Lo renderan da la vallea sassosa
Con pietosi rimbalzi eco dolente,
E da' rami lontani con l' estremo
Flebil gorgheggio il tenero usignuolo.
Ma via ti basti il taciturno sfogo
Del pianto, e de' sospir. L'alma non senti
Meno sconvolta dal furente affanno?
Alza dal suolo l' impietrito sguardo,

Vol-

Volgilo al raggio che ti vien da l'urna;
E patetico snoda il chiuso labbro
Al conforto di armonici lamenti.
So che figlia del ciel diva *Armonia*,
Compositrice de' toccanti accordi,
Ti arride amica, Vedila al tuo fianco;
Che accenna il tempo a le tue meste note;
Sciogli il lugubre carme, adotta i tuoni
De la piangente abbandonata Saffo.
E tenderà la Najade l'orecchio
Ad ascoltarli dal vicino fonte,
Che scorrendo in soave mormorio
Bagna le basi de la cara tomba.
Io trarrò fuor da la patetic' arpa
Non insolito tuon flebil concento;
Pari a memoria di piaceri estinti,
Peso insieme de l'anima, e diletto;
Mentre del cor fra i palpiti dispieghi
Figlia del duolo.

SAFFICA CANZONE

Scendon l'ombre dal polo: e lento-lento
Coprono del Tirren la faccia azzurra;
Figlio di sera, occidental susurra
Fiato di vento;
Pendente su la placida marina
Sta il fertil colle; fresco il vento a scosse

Da' virenti boschetti or--or si mosse
Di Mergellina.

Sorge la luna, la sua chiara faccia
Veste le nubi di riflessa luce,
E gli astri in ciel dietro la sua conduce
Argentea traccia.

Pace notturna! ah più non sei tu meco!
Bassa è Rosina! eterno è il mio tormento;
Ogni sensibil alma al mio lamento
Rende mest' eco.

S' alza il duolo in Partenope: tristezza
Ammanta i colli del terren natìo:
Geme ogni core, mentre nuota il mio
Ne l' amarezza.

O tu che spenta regni ancor più forte
Su le potenze del tuo mesto amante,
Oh! il grave rompi per un solo istante
Sonno di metro.

Ah! ch' io rivegga del tuo caro spetro
L'amata forma, ancor che vòta, e bruna,
Come riflessa al chiaro de la luna
Da terso vetro....

Chi vien? chi emerge in gravi passi e lenti
Dal tenebrore de la squallid' urna?
Io sento il mormorio d' aura notturna,
Amico, il senti? Toc-

Tocca men forte la sonante cetra,
Alziamci, guarda: ve' come si avanza:
Oh! è bella ancor la pallida sembianza,
Bella, ancor tetra.

Tremola vola su 'l notturno raggio,
S' increspa a l' aura la corvina chioma:
Oh! ve'.... la morte c' ogni pregio doma,
Non le fe' oltraggio.

Diafano il panneggio in tetre liste
Tramanda il raggio de le fioche stelle;
Languide volge le sue luci belle,
Ma non già triste.

E' dessa, amico.... oh! non ascolti il suono
De' cari accenti a l' alma mia graditi?
Par che lo sposo entro al sepolcro inviti:
Eccomi, io sono.

Ah! tu t' involi, mi ritogli il grato
Sguardo, e non odi i miei frementi lai;
Fermati, non fuggir: dove ten' vai,
Idolo amato?

Ohimè! il desio m' inganna, ed io vaneggio:
La mobil ombra di agitate frondi
Mi pareva, ben mio, te che ti ascondi,
Nè più ti veggio.

Vergin rapita, il giorno tuo reciso
Fuggì con gli anni che volaron presti;
Chi sa quant' io ne correrò funesti
Da te diviso?

Come colombo che gemendo passa,
Ti andrò cercando: ohimè, vana fatica!
Dirò piangendo: ov' è la dolce amica?
L'amica è bassa!

Ma non tuo nome, che per lunghi lustri
Co 'l nome andranne de gli eroi su l' etra:
Sta la tua fama su la nobil cetra
Di vati illustri.

Te ogni donzella ad emular travaglia:
E dice in vano: oh, anch' io morissi come
Morì Rosina! immensa luce il nome
Ne cinge e abbaglia.

Odi, mio bene, odi il saluto estremo,
E lascio a l'urna tua la spenta face:
Eterna, idolo mio, sia teco pace:
Ci rivedremo.

Vieni, Borrelli, assai dicesti, vieni.
Genio del duol, ministro de' miei carmi,
Posiam lo stile. Io torno su 'l mio core,
Te immobile al mio fianco, a pianger solo.

POE-

POESIE DI VARIO METRO

V. GAETANI

AL SUO BORRELLI

A' 14. di Agosto del 1808.

Tu mi fuggisti, dolcissimo fratello del mio cuore, nel giorno anniversario della tremenda tua perdita. Corresti solo entro il più chiuso di un bosco ad esalare co' fremiti la serie de' tuoi cocentissimi affanni. La più calda amicizia che tutti li rifletteva su l'anima mia, mi guidò dove riposano i preziosi avanzi di ROSINA. Al mio cenno si aprì la pietra del sepolcro. Osai spinger lo sguardo gonfio di lagrime su'l cadavere della EROINA. Qual penna esprimerebbe la serie complicata de' movimenti che occuparono in quel momento tutto il mio essere? L' ò tentato, ma forse invano, nel seguente sonetto.

SONETTO I.

Io la vidi, Borrelli: entro ima fossa
Con l'*Amistade* a fianco io son disceso:
L'impronta il tempo di sua fiera possa
Su 'l volto avea di tua Rosina steso.

Pur mi comparve su quell'arid'ossa
L'inclito spirto non dal tempo offeso:
E urtando il mio la più robusta scossa,
Ebbi da mille affetti il cor compreso.

Sol non discese a profanarlo il duolo,
Chè ingiurioso moto era il dolore
In faccia a un'alma, ond'è superbo il polo.

Salve, o momento in cui m'intesi al core
Gruppo di mille colpi; un colpo solo,
Patria, gloria, amistà, sapienza, amore.

SONETTO II.

DI

PASQUALE BORRELLI

Ingrata misero vita ducenda est in hoc
Novis ut usque suppetas doloribus
Hor. Od. 13. l. 1.

SCorto dal mio pensiero a la fredd'urna (1)
Ve' di Abelardo il mesto fral riposa,
Il vidi in sen de l'ombra taciturna
Aprir le braccia a la cadente sposa.
Oh, dissi allor, la tenebria notturna
Nel cui pallore è la mia ninfa ascosa,
Quando in cessar la luce mia diurna
Abbracciarmi vedrà da la mia Rosa?
Deh sorti omai da la funerea stanza:
Mi volgi, o *Morte*, il venenato sguardo:
A la patria, a l'amor vissi a bastanza.
Morte venía: ma dal suo ferreo soglio
A lei disse il *Destin*: trattieni il dardo:
Ch'ei non visse a bastanza al suo cordoglio

SO-

(1) E' noto ciò che i francesi ànno scritto su 'l proposito del cadavere di Abelardo, che pretendono di aver aperte le braccia per accorre Eloisa, mentr'ella veniva discesa al sepolcro.

SONETTO III.

DI

FRANCESCO ROMANI

VEgliava a l'ombre di una notte bruna
Quando al mugghiar di un tuon levai la testa,
E passeggiar su 'l disco de la luna
Vidi Rosina tua con bianca vesta.

Misurava le sfere ad una ad una
Co' quadrati, con gli archi e con la sesta:
E Newton che l'amò fin da la cuna
Lieto rideva al misurar di questa.

Di pianeta in pianeta oltre al gelato
Saturno andava... quando a me si volse
La dotta *Urania* che le stava a lato.

E a che, disse, Borrelli il pianto sciolse,
Se la Vergine sua con miglior fato
Il mondo a regolar su gli astri tolse?

OT-

OTTAVE

DI

DOMENICO NICOLAI

Pur cresce un core da *Sofia* temprato
Qui dove il *Fallo* orme profonde stampa:
Ne' gran petti non sol di Curio o Cato
Intatta crebbe di *Virtù* la vampa:
Desir sublime da l' onor creato
Talvolta in sen di una donzella avvampa:
Chè spesso ascose alti portenti il cielo
Del vergineo pudor co 'l santo velo.

Come su 'l bianco sen la pastorella,
O su 'l ricciuto crin dispone i fiori,
Ordina i moti suoi saggia donzella
E tutta avvampa di celesti ardori:
Chiusa in frale gentil l' anima bella
Versa scintille ad infiammare i cori:
E a' casti modi del vergineo riso
Spunta il primo piacer del paradiso.

Quando le luci al giorno aprì Rosina
Brillò di amor la *Onnipotenza* e rise:
Virtù nel petto suo battea bambina,

E

E tutte l'ore sue con lei divise.
In quell' alma a crear tempra divina
I santi semi del suo bello mise:
Crebbe: ma quasi di vergogna tinta
Disse *Virtù*: da l' opra mia son vinta.

De la sua guancia ad abbellir la rosa
Tutto *Natura* il suo pudor spandea:
Ne le pupille sue luce vezzosa,
Sopra le poma sue gigli spargea:
Poi la destra a *Virtù* stese amorosa,
Che al bel crescente il guardo suo volgea:
Rosina ripetendo in care note,
Le due sorelle si baciar' le gote.

E poi scotendo le cerulee piume,
Al mio Borrelli sen' volaro in seno:
Volgi, dicean, le tue pupille al lume
Che vince *Umanità* co'l suo baleno:
Questa è Rosina: del tuo cor sia nume,
Abbia Rosina di tue voglie il freno.
Il saggio palpitò: di bel rossore
La sua guancia vestì purpureo amore.

Ardesti, e i *Genj* de la tua Rosina
Battean d'intorno a te contente l'ali:
Quel *Genio* in pria terror di Catilina (1) Che

(1) La Eloquenza.

Che tuona, come dio, entro i mortali,
E nel sesso gentil pugnando affina
Del trionfante favellar gli strali,
Che di un tiranno doma il cor, se il tocca;
In Rosina, maggior baciò tua bocca.
Di arcane cifre figurato il manto,
Quel *Genio* domator de l' infinito
A te dicea: più l' Anglo mio non vanto,
Se Rosina gentil mi fece invito (1):
E quei che nato al gonfio Nilo accanto
Portò su l' etra il suo compasso ardito, (2)
E' mia questa beltà che t' innamora
Dicea superbo: ò le mie grazie ancora.
E un altro *Genio*, nel suo bello, umile,
Che di Aracne al lavor guida la mano (3),
E a l' arti, al senno ed al saper virile
Mescea se stesso con portento strano,
Degno di un santo cor che à l' ozio à vile;
L' ozio alimento di un desio profano,
Genio modesto ripetea: pur io
Fra sue voglie onorate ò il vanto mio.

E.

(1) L' Algebra.
(2) La Geometria.
(3) Il *Genio* delle arti donnesche.

E gli altri mille *Spiritelli* alati
Susurravan ROSINA a te d' intorno,
Destando i freschi odorosetti fiati,
Che annunziano di maggio il primo giorno:
Ed i tuoi languid' occhi innammorati
Volgendo al sol che fe' il sebeto adorno,
Nel tenero silenzio incantatore
Tutti pingesti i bei desir' del core.

E come roseo bambinel festoso
A la madre che torna il braccio stende,
Il suo nobile spirto e generoso
A' dolci inviti del desio si arrende.
Trova BORRELLI già nel core ascoso,
E de' palpiti suoi l' origo apprende:
Chè un non so che le mormorava in petto
C' ora affanno il diresti ed or diletto.

Amor sei dunque tu? la vereconda
Vergine ripetea: trionfa amore!
Ah! tu sei di virtù fiamma feconda
Se tu pingi BORRELLI a questo core.
Colpa le sozze brame in seno asconda;
Amor disvelì a l' alma un santo ardore;
E a questi detti su la sua pupilla
Del sovrano piacer spuntò la stilla.

Cinto di raggi da la Idalia stella

Pie-

Pieno di libertà la lingua e 'l petto ,
Quaggiuso a vagheggiar la coppia bella
Sporse [redacted] venerando as[redacted]
Mirando il suolo ove à *Virtù* procella ,
E [redacted] frutta un cittadino affetto ,
Impallidía la luce sua divina :
Ma sfolgorò presso a la sua Rosina .

Su quella pianta ove lasciò la speme
Ne l' odoroso fior trova il bel frutto .
Cresce ancor dunque de la gloria il seme
Nel suol dannato al lungo errore , al lutto ?
Splende Rosina e sue virtù non teme
D' una profonda tirannia nel flutto (1) ?
Mentre così dicea l' anima bella [redacted]
Di più vivo splendor brillò la stella .

E poi quando a Borrelli affise il guardo ,
Pensò agli [redacted] ch' ebbe compagni a morte ;
Da questo di virtù seme gagliardo
Sperò di Eroi novella prole il Forte ,

Del

(1) E' quasi inconcepibile , che in mezzo alle persecuzioni dichiarate contro la famiglia Scotti [redacted] Rosina trovasse agio sufficiente a coltivare le lettere .

Del biondo *Amor* benedicendo il dardo
Che diè Rosina a vero saggio in sorte:
E a [redacted]o immortal, [redacted] e [redacted]o [redacted]
La coppia de l'onor segnò con mano.
Il roseo laccio già tesseva *Imene*,
E lo lambìa di santo *Amor* la face:
Sentiano i due bei cor' le dolci pene
Belle compagne di un piacer verace:
Sempre un nuovo piacer vincea le speme,
Che a l'avaro desìo spesso è fallace:
E avendo in fronte una purpurea stella,
L'ali bianche scotea l'ora più bella.
Quando in seno mortal nasce un diletto,
[redacted] ad immortal furore,
Che di lagrime pasce il duro petto,
Sente fischiar l'invide serpi in core.
Fingon le tetre luci il diro a[redacted]o
Tutte vestite d'infernal fulgore:
E di vipereo tosco il pugno pieno
Di un felice mortal lo spande in seno.
Su i bruni vanni suoi la [redacted] ingorda
Scuote de' mali la proterva razza:
[redacted] Co'l

(1) Nomi illustri, voi dite la vostra Istoria a' cori sensibili, senza il soccorso delle mie note.

Co 'l lamento del giusto il riso accorda;
E del giusto nel sangue ebbra gavazza:
Ora ad altro MARCEL tesse la [redacted],
O a SOCRATE novel porge la tazza.
Ed a le membra abbrustolite intorno
Brillò di [redacted] nel tartareo giorno (1);
Brillasti, o [redacted], di ROSINA al letto
Morte lanciando entro al vergineo seno;
Pur feroce guatando il caro aspetto,
Si vide un mostro impietosito almeno.
Ma ROSINA morì! qual zefiretto
Che dolce olezza in su 'l mattin sereno,
L' aura di vita da la bocca uscìa,
E l' ultim' aura il casto *Amor* lambìa.
BORRELLI mio, perchè sì crudo al core
Tutto mi spingi il tuo profondo affanno?
L' agile fantasia gelata more,
E sempre more ov' è il dolor tiranno!
Mal pingo i casi d' infelice *Amore*,
Di afflitto genitor mal pingo il danno:
Crudele idea che al mio pensier si affaccia,
Le calde forze de l' ingegno agghiaccia.

Quan-

(1) Chi non pensa a' trofei del giorno di [redacted]

Quando al giorno si aprì la mia pupilla
Qual' istrice si assise in su la cuna
Del prim[illegible]lo a suscitar la stilla
Cinta di serpi la crudel *Fortuna*.
Piacer di giovinezza in me non brilla;
Ogni diletto nel mio cor s' in[illegible]a:
Infelice amator, figlio inf[illegible]
Tutti i miei danni il tuo dolor mi dice.

Te non vidi, o Rosina: e come al letto
Di antica prole è vecchia madre intenta,
Il mio pensier si affisa al morto aspetto,
A' languid' occhi in cui la luce è spenta.
Il foco ridestar nel freddo petto
Co' fiati suoi questa mia bocca tenta:
Tremola su 'l tuo cor posa la mano,
Cerca i suoi moti, ma li cerca in vano.

La lagrima gelata in su la gota,
Su 'l polso che morì la man gelata
Vegg' io, Borrelli: e la pupilla immota
Par che guati Rosina, e pur non guata.
Tace su 'l labbro de l' amor la nota,
Tace il sospir de l' alma innammorata.
Dolor sublime in cor sublime è morte:
A' danni de l' amore un vile è forte.

Pu-

Pugnando ognor tu di *Sofia* co 'l braccio (1)
Perdè sua lena ed agghiacciò la *Morte*:
De' mali al nero stuol ponesti il laccio,
Che fremendo mordea le sue ritorte.
Volò *Vendetta*, sciolse a morte il ghiacchio;
Sciolse de' figli suoi l'orrenda corte,
E ne la sposa di salute il figlio
Soffrì di morte il provocato artiglio.

Il *Tempo* volatore in te si arresta:
Dice: io struggo gli affanni e piangi ancora;
Piangi, Borrelli: la fortuna infesta
Tempra nel dolce duol che l'alma irrora.
Nel gran cor di Marcello al fin si desta
Mortale affanno, e l'astro suo scolora:
Rosina, è ver, vive del Forte a lato,
Ma piange il Forte di sua stirpe al fato.

SESTINE

DI

BENEDETTO BETTI

. . . . Fugit amplexus evanida conjugis umbra

Marulli.

DAmmi la man, BORRELLI: a questo petto
Che t' apro ignudo accosta la tua palma:
Tocca e del tocco tuo senti l' effetto,
Senti il diffuso tremolìo de l' alma:
Dì: questo cor co' balzi suoi non dice?
Sensibile son io: sono infelice.

E tu vuoi pianto? a me, tu che pur m' ami
La legge del dolor, BORRELLI, ingiungi?
Tu l' amico che piange al pianto chiami
Ed al peso de' suoi, tuoi mali aggiungi?
A' carmi del tuo funebre consuolo
Tu inviti il figlio del perenne duolo?

Ebben si pianga emulo a te. ROSINA
Quanto illustre, infelice ombra sublime,
L' animator tuo sguardo al vate inchina,
Sguardo che *Genio* e *sentimento* esprime,
La sacra fiamma che animò te un giorno
M' agit' il core e mi serpeggi intorno,

RO-

Rosina! un' altra volta! Oh! al sacro nome
Qual fiamma in petto mi gorgoglia e bolle!
Crepita il cranio, s' ergono le chiome,
E già.... la veggo; il capo oppresso attolle....
Oh! mentre gl' inni e 'l pianto mio tributo,
Alunna de le *Muse*, io ti saluto.

Un cor devoto al tuo doglioso amante
E' quei che ti evocò, che or ti conosce:
Ah! disdegnosa non fuggirmi innante
Amabile cagion di eterne angosce.
Ferma, mi senti: trapassar non lice:
Merto ascolto da te: sono infelice.

Perchè le care forme a lui tu celi;
Se con lui socia indivisibil vivi?
Perchè, alunna al maestro, a lui non sveli
Quei che tratti da lui calcoli scrivi?
Qual di barbarie nuovo gergo è questo,
Stargli al fianco, celarti e farlo mesto?

E tu intanto, Borrelli, oh! perchè gemi?
Nulla di lei si annientò, perdesti:
Ne l' aer bevi gli aliti supremi,
Nel suol che calchi il cener suo calpesti;
Lo spirto? ne l' albergo che t' inserra
Indivisibilmente al fianco t' erra.

Poggiato il capo su l' azzurra mano

Or or fra gli altri alunni tuoi la vidi ;
E a l' errato valor di un segno arcano
Onde la vita calcolando guidi,
Gestì commossa, e disdegnosa un poco
Scintillò in volto d' improviso foco.

Ed or (la vedi ?) è quà. Gemer ti sente
E fida accorre e intorno ti si aggira,
E dolce in atto tenero e languente
Al volto ti si appressa e poi sospira.
Non ne senti l' anelito ? ti tocca
Quasi le gote la sua rosea bocca.

Te il sacro ch' eccitò già Tasso e [redacted]
Spirito agitator, Borrelli, investa,
E al cupo del tuo studio aere muto
Vanne e tacito e solo ivi ti arresta:
Là sforza l' alma ed attutisci i rai
Ch' ivi la cara tua tu rivedrai.

Là tra i teneri baci e i mutui amplessi;
Come fidi colombi al proprio nido;
Tu fra le braccia di Rosina intessi
Amorose ghirlande al Dio di Gnido;
E al lampeggiar de l' amorosa face
A chi sta in duol prega riposo e pace;

Ch' io per me corro ad affrettar la morte;

Del

Del mio tenero Orildo (1) a l' urna accanto,
E al Tempio inviso de la iniqua *Sorte*.
Per te, Borrelli, a tributar vo il pianto;
Per te l' odiata soglia entro, e devoto
Lustro l' ara, la bacio e sciolgo il voto;

ODE I.

---

(1) L' amico tenero di Benedetto Betti, Niccola Tiberj, ingenuo pittor poeta per genio: ma rispettabile ancor meno pe' suoi sentimentali idilj e novelle, e per le sue animate incisioni e pitture, che per le sue rare virtù morali tutte marcate dalla più dolce filantropia.

ODE I.

DI

GABRIELE ROSSETTI

DOv' è la figlia del Tirren vezzosa,
Che da le mamme di *Minerva* intatte
Succhiò co'l labbro bambinel di rosa
Virtude e latte?
Volò su gli astri da la terrea mole
Ratta qual pietra che ricerca il fondo,
Ed or co 'l guardo emulo a quel del sole
Misura il mondo.
Sapea la Bella d' ogn' immensa sfera
Quanto è permesso ad un mortal nel suolo:
Volle saperne quanto i numi, e altera
Spiccovvi il volo.
Marcel la vide, e su l' antico viso
Le gravi rughe serenò più belle:
E al loro incontro di vergineo riso
Brillar' le stelle.
Baciarsi insieme, come avean costume;
E le due sfere da' bei raggi d' oro
C' avean su 'l capo, raddoppiando il lume
Si unir' tra loro,

Ma

Ma chi mai viene per quest' ermi calli
A larghe braccia pallido sclamando?
Questi è il Diletto che per balze e valli
La va cercando.

Misero amante! a domandar si accosta
A' sassi, a' tronchi, dove avvien che passi:
E par che smanj, che non dan risposta
I tronchi, i sassi.

Qual fioco lampo che guizzando muore
Su 'l mar che freme in sua maggior follia,
E' tale il raggio che su l' ansio core
Ragion gl' invia.

Misero! In vano la tua voce fuga
Per queste selve l' atterrite fere:
Vuoi tu vederla? l' umid' occhio asciuga
L' alza a le sfere.

E quella stella che più trista e pia
Appena sorta da l' eòa marina
Il mesto raggio su 'l tuo capo invia;
Quella è Rosina.

ODE II.

ODE II. (1)

DI

VINCENZO DE RITIS

IL RITORNO ALLA CONTEMPLAZIONE DEL VERO

Ma nel genere degli Dei non è lecito ad altri di pervenire, fuorchè a coloro che ardendo di desiderio d' imparare, e filosofarono ed affatto puri si dipartirono

PLATONE nel Fedone

E che ? su 'l tacito marmo di Lei
Dovrà *Melpomene* con bende squallide
Sparger nel fremito di tetri omei
Viole pallide ?

I la-

(1) Son note a coloro che lessero PLATONE, le di lui idee sù le anime umane. Le rappresenta egli sotto la immagine di *aurighi di cocchi alati*, che nell' immenso spazio de l' etere tendano con prodigiosi sforzi a vedere il VERO ETERNO. Tratto ciascuno da due cavalli opposti d' indole e d' abito, si affolla con gli altri, li preme e n' è premuto. Negl' infiniti urti vicendevoli che quindi nascono, si tarpano le ali alle anime. Son queste allora inceppate dalla Diva Adrastia ne' corpi umani: ed incominciando da quelli de' filosofi che sono i più no-

I lagrimevoli sdegna Rosina
Di tristi nenie elogii futili,
E gli espiabili di libitina
Onori inutili:

Vieni, e su l'angolo sediam de l'urna;
Figlia di Egioco, cura mia vetera,
E pronta recami la taciturna
Tebana cetera

Quella che al Genio spiegando l'ale
Fa i nomi celebri con forza esprimere;
E in fronte a' secoli con immortale
Suggello imprimere.

Non olimpiaci stadj ferventi
Giovi percorrere ò arene pitiche:
Ma de l'empireo le trascendenti
Ultim' ellitiche; Ove

nobili, vengono collocate progressivamente in corpi meno illustri a misura che stettero più da lontano dalla eterna ragione. Rimangono così incarcerate fin che purghino le loro colpe. Racquistano allora le penne e si rialzano alla regione del Vero in cui si beano, con una prontezza proporzionale alla vicinità in cui stettero rispetto ad esso prima di cader su la terra. Queste idee con una scrupolosa fedeltà al testo platonico vengono espresse nella presente ode.

Ove gli aligeri cocchi animosi
Per immens' area ampio volteggiano
E 'l Vero a scernere con desiosi
Sforzi gareggiano.
Oh! come premonsi romoreggianti,
Come si affollano, come s' incalzano
Quell' erta a vincere tumultuanti
Mentre s' innalzano!
Alto grandeggia l' ardente auriga
Che il primo a l'apice di giunger avido
Entro gli ostacoli con la sua biga
Si slancia impavido.
In spire stridule la sferza scuote
Che a' corsier' impari si avvolge altisona;
E con magnanima l' aer percote
Voce moltisona.
Ma varii d' indole i due corsieri,
Varii di genio, d' abito varii
Per due divergono ne' lor sentieri
Moti contrarii.
L' un bianco, nitido, quai nevi alpine;
Alta molticoma cervice nobile,
Dritto, forte, agile, nari aquiline,
Ner' occhio mobile,

Va pronto ù chiamalo l' animatore
Grido di gloria vivace e strenuo;
Di biasmo pavido, vago di onore
Docile, ingenuo.

Ma torto, torpido, torvo, pesante;
Restio, difficile, ripien di audacia,
E d' indomabile intollerante
Rea contumacia.

Di cervice aspero, simo di volto;
Nero, sanguineo-occhi-ceruleo
Appena ai stimoli l' altro dà ascolto
Di rude aculeo.

E spesso arretrasi, spesso traballa;
E incespa e ruzzola e raspa e calcitra;
E spezza redini, e *guide* avvalla
E al fren ricalcitra.

Ben cerchio triplice d' alto coraggio
Al prò cocchìguida dè il petto cingere
Allor che al termine del suo viaggio
Va il corso a spingere;

Allor che l' ultima del gran convesso
Altezza supera, e in tanta mirasi
Turba moltivaga che a lui d' appresso
Calcata aggirasi,

E qual

E qual da turbine divelti massi
Scontrarsi orrisoni, urtarsi, premere,
Le carra stridere, cigolar gli assi,
Le ruote gemere:
Ed è per l'arduo de gli erti calli
Con sforzi assidui ininstancabili
La foga reggere de' due cavalli
Insociabili!
Ferve il difficile dubbio certame,
E s'inviluppano, e si confondono;
Ma l'estrem' opere a l'alte brame
Ahi non rispondono.
Ne gli agoniaci ultimi affanni
Molti si arretrano, molti si stancano,
A molti tarpansi gli urtati vanni,
Gli spirti mancano.
Pochi cui facili guatar' le fata,
Baldi levandosi da l'aureo cocchio;
Ne l'alta immersero region beata
Il cupid' occhio:
Altri men celeri drizzar' le teste;
Ed or chinarono gli sguardi, or gli ersero;
E l'immens' orbita sopracceleste
Appena scersero:

Ma

Ma tutti il vortice alfin trascina
De l'ampio spazio ne la voragine
Pria che discoprano de la divina
Mente la immagine;

E qual dal lacero combusto petto
Spirante lurido vapor fulmineo
Cadde in Eridano il mal diletto
Germe apollineo;

Quando con tenere mani inesperte
Osò di stringere le patrie briglie
E de l'ecclittica trascorrer l'erte
Zone vermiglie;

Tali dal vertice di quella ellisse
L' alme precipiti quaggiù s' ingorgano,
Dannati a gemere finchè le scisse
Penne risorgano.

Inesorabile dettò *Adrastia*
Legge che gli uomini, che i numi regola;
C' ogni fenomeno a l'armonia
Del cosma impegola;

Che d'infrangibili non viste anella
Di tutti gli esseri le forze allaccia,
E i remotissimi di stella in stella
Sistemi abbraccia;

Ques-

Questa de gli uomini l' alme imprigiona
Ne la giapetica mota prolifica :
Questa lor latebre diverse dona
E le classifica.

L' alme che spinsero le luci amanti
Là d'onde partono le forme triadi,
Gl' invogli informano de' SOFI santi
ENTELECHIADI.

Altre che addussero men lunge il guardo
Spoglie men nobili fremendo cingono,
Ed egra in carcere pesante e tardo
La vita attingono.

Fra duri vincoli così la Diva
Impon, c' ogni anima da' vanni laceri
Per lunghi secoli la primitiva
Sua colpa maceri.

Ma de' filosofi la mente sola
La grave inerzia più pronta supera,
Più pronta al luteo plasma s' invola,
L' ale ricupera.

ROSINA! al vortice de l' ampia luce
Dal breve esilio di tua bell' anima
Su i vanni celeri te riconduce
Sofia magnanima.

Ma

Ma triste gemono su la tua spoglia
Le Muse vedove del suol partenio,
E te rammemora ne la sua doglia
Il patrio *Genio*.
Borrelli, il tenero del tuo bel core
Già dolce palpito, te al sorger d' espero,
Te chiama al tacito solingo orrore
Del bruno vespero.
E inconsolabile mentre si lagna
Su 'l sasso gelido, sospira e venera
De' suoi bei studj l' aurea compagna
L' amica tenera.
Ma spesso prossimo tu l' ài, se ardito
Le zoaritmiche leggi bilancia,
E se co 'l calcolo, de l' infinito
Nel sen si slancia.
Tu allora stendigli la man cortese,
Il pianto tergigli da l' umid' occhio,
E te con l' auree ali riprese
Vegga su 'l cocchio.

ODE III.

DEL MEDESIMO A BORRELLI.

Applicazione della 20 Ode lib. I. di Orazio.

CHi potrà segnare i limiti
Di un giustissimo dolore?
Chi de gl' impeti del core
I trasporti moderar,
E le lagrime frenar?
Dammi, o tenera *Melpomene*,
Tua flessanim' armonia;
E la flebil *Elegia*
Scioglierà su 'l mesto tuon
Interrotto e rauco suon.
Dunque, ohimè! ROSINA un ferreo
Un perpetuo sonno ingombra?
Già nud' ombra, pallid' ombra,
Freddo cenere restò?
Morte tutto dileguò?
Ahi che in van su 'l marmo tacito
Innocenza assisa geme:
Non vedrà più accolte insieme
De le Suore il vago stuol
In quel cor fermare il vol.

Al-

Altro albergo in van ricercano
Separate da quel core
Candidissimo *Pudore*,
Incorrotta *Fedeltà*,
Ed ingenua *Verità*.
Piangi, o sposo: ahi son le lagrime
Necessarie a tanto affanno:
E le lagrime sol danno
A un cuor tenero il poter
Sì gran duolo a sostener.
Ma se in van co' lunghi gemiti
Stanchi l'orco inesorabile,
Dovrà un pianto interminabile
Funestarti ognor così,
Rinnovarsi in ogni dì?
Non di ORFEO la stessa cetera
Anche agli alberi gradita
Richiamar potrebbe in vita
Chi di Lete il rio varcò,
E anzi sera al dì mancò.
Duro, è ver, de l'infortunio
Il poter ti stà su 'l core:
Ma invincibile malore
Chi si attenta di soffrir
Fa men barbaro il martir.

CANZONETTA I.

DI

FRANCESCO DORIA

SU la tomba di Colei
Che nel mondo egual non à,
Vuol ch' io versi i pianti miei
La sensibil *Amistà*.
  Ahi non posso! il proprio affanno
Sì gran pianto mi costò,
Che per pianger l' altrui danno
Io più lagrime non ò.
  Di un' oscura e trista vita
L' immutabile tenor
A' del pianto inaridita
La sorgente in questo cor.
  Mio Borrelli! almen tu puoi
Senza tema di arrossir
Far palese anch' agli Eroi
Il tuo tenero martir.
  Quasi lieto fra i tormenti
D' infelice e sacro amor,

La

La tua gloria tu rammenti,
Rammentando il tuo dolor.
Di ragione eccelso figlio,
Nel tuo fervido pensier
Non trasporto ma consiglio
Era il voto del piacer.
Più magnanimo il tuo core
Ne la dolce servitù
Sospirar facea l' *Amore*,
Co 'l sospir de la *Virtù*.
Sparve, il so, la vaga stella,
Che i tuoi passi ognor guid[illegible]
E d' orribile procella
Preda a l' ire ti lasciò.
Ma l' antico tuo contento
Anche illude il tuo desir,
E la idea di un tradimento
Non ti vieta di gioir.
Innocente il fragil velo
La tua sposa abbandonò,
E più bella or t' ama in cielo,
Come in terra ognor ti amò.
Benchè spenta ne l' aurora
De l' amabile suo dì;
Sol per te, se t' ama ancora,
La [illegible] Lie-

Lieta vive, e da la sfera
Ove lieta ognor vivrà,
Di noi miseri a la schiera
Volge un guardo di pietà.
Poi te mira e par che dica:
Perchè piangi, o mio fedel?
A la sua diletta amica
Il mio sposo invidia il ciel?
Deh! tu stesso affretta il volo
De la tua felicità:
Abbandona il mesto suolo,
Ove [illegible] l' empietà.
Fuggi il popolo malvagio,
Che i suoi prodi trucidò,
E co 'l cenere del saggio
Il reo cenere meschiò.
Deh! t' invola al tetro ostello
Di misfatti e di terror:
Ve' che l' Ombra di Marcello
Freme e piange il patrio amor.

CAN-

CANZONETTA II.

DI

ANTONIO TOALDO

Ritorna al mar la calma;
Al prato l' erba e 'l fior:
Dimmi: ti vien su 'l cor
L' antica pace?
Eterno avrai ne l' alma
L' amore ed il martir? ...
Ahi parla il tuo sospir,
Se il labbro tace.
Dunque per te la rosa
Più vezzi non avrà?
Più non susurrerà
Per te l' auretta?
Borelli! il guardo posa
Su 'l rio dal piè leggier,
Che puro e lusinghier
Bacia l' erbetta.
De la sua mobil onda
Il fioco mormorar
Non parti replicar?..
Deh via, sorridi,

Ve

Ve' su la verde sponda
Quel giovinetto pin:
L'ombra del suo bel crin
Dice: ti assidi.
La mia bilustre CLORI
Or or vi guida il piè:
Soave fia per te
La sua presenza.
Forse de' tuoi malori
La invitta crudeltà
Il riso addolcirà
De la innocenza.
Taci? e bagnato intanto
Volgi lo sguardo al suol?..
Numi! perchè il tuo duol
Crescer ti piace?
Ahi leggo in mezzo al pianto
Che dal tuo ciglio uscì:
ROSINA mia perì,
Non ò più pace.
Al vedovo piangente
Così diceva ALCON:
Ma de le fronde al suon
CLORI apparia.

Qual

Qual Espero sorgente,
Che innanzi al dì sen' va;
Ridente in sua beltà
Clori sen' gìa.

La fronte smorta e china
Borelli allor levò,
I labbri dispiegò,
Volea dir: *Clori*.

Ma de la sua Rosina
Il nome proferì,
E 'l gemito vi unì
De' suoi dolori.

Fine del [illegible] Volume.

INDICE

delle composizioni e degli Autori.





